books
N
6921
T84C1
1923

THE J. PAUL GETTY MUSEUM LIBRARY

Digitized by the Internet Archive
in 2025 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/trieste01capr

Collezione di Monografie Illustrate

Serie ITALIA ARTISTICA

DIRETTA DA CORRADO RICCI

Premiata col primo premio al X Congresso di Storia dell'Arte e colla medaglia d'oro del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.

1. RAVENNA di Corrado Ricci. IX Edizione, con 165 illustr. . . . L. 20.—
2. FERRARA e POMPOSA di Giuseppe Agnelli. IV Ediz., con 193 ill. 20.—
3. VENEZIA di Pompeo Molmenti. IV Ediz., con 151 illustr. . . . 20.—
4. GIRGENTI di Serafino Rocco; DA SEGESTA A SELINUNTE di Enrico Mauceri. II Edizione, con 101 illustr. . . . . 20.—
5. LA REPUBBLICA DI SAN MARINO di Corrado Ricci. II Edizione, con 96 illustrazioni . . . . . 20.—
6. URBINO di Giuseppe Lipparini. III Ediz., con 120 illustr. . . . 20.—
7. LA CAMPAGNA ROMANA di Ugo Fleres. II Ed., con 112 illustr. 20.—
8. LE ISOLE DELLA LAGUNA VENETA di P. Molmenti e D. Mantovani. II Edizione, con 133 illustrazioni . . . . . 20.—
9. SIENA d'Art. Jahn Rusconi. III Ed., con 153 illustrazioni . . . 20.—
10. IL LAGO DI GARDA di G. Solitro. III Ediz., con 149 illustr. . . 20.—
11. SAN GIMIGNANO di R. Pàntini. III Ediz., con 153 illustr. . . . 20.—
12. PRATO di Enrico Corradini; MONTEMURLO e CAMPI di G. A. Borgese. II Edizione, con 136 illustrazioni . . . . . 20.—
13. GUBBIO di Arduino Colasanti. II Ediz., con 119 illustr. . . . 20.—
14. COMACCHIO, ARGENTA E LE BOCCHE DEL PO di Antonio Beltramelli, con 134 illustrazioni . . . . . 20.—
15. PERUGIA di R. A. Gallenga Stuart. III Ed., con 170 illustr. . . 20.—
16. PISA di I. B. Supino. II Edizione, con 156 illustrazioni . . . . . 20.—
17. VICENZA di Giuseppe Pettinà. III Ediz., con 157 illustrazioni . . 20.—
18. VOLTERRA di Corrado Ricci. II Ediz., con 174 illustrazioni . . 20.—
19. PARMA di Laudedeo Testi. II Ediz., con 170 illustrazioni . . . 20.—
20. IL VALDARNO DA FIRENZE AL MARE di G. Carocci, con 138 ill. 20.—
21. L'ANIENE di Arduino Colasanti, con 105 illustrazioni . . . . 20.—
22. TRIESTE di Giulio Caprin, con 139 illustrazioni . . . . . 20.—
23. CIVIDALE DEL FRIULI di Gino Fogolari, con 143 illustr. . . . 20.—
24. VENOSA E LA REGIONE DEL VULTURE di Giuseppe De Lorenzo, con 121 illustrazioni . . . . . 20.—
25. MILANO, Parte I, di F. Malaguzzi Valeri, con 155 illustr. . . 20.—
26. MILANO, Parte II, di F. Malaguzzi Valeri, con 140 illustr. . . 20.—
27. CATANIA di F. De Roberto, con 152 illustrazioni . . . . . 20.—
28. TAORMINA di Enrico Mauceri, con 109 illustrazioni . . . . . 20.—
29. IL GARGANO di A. Beltramelli, con 156 illustrazioni . . . . . 20.—
30. IMOLA E LA VALLE DEL SANTERNO di L. Orsini, con 161 ill. 20.—
31. MONTEPULCIANO, CHIUSI E LA VAL DI CHIANA SENESE di F. Bargagli-Petrucci, con 166 illustrazioni . . . . . 20.—
32. NAPOLI, Parte I, di Salv. di Giacomo. II Ediz., con 192 illustr. . 20.—
33. CADORE di Antonio Lorenzoni, con 122 illustrazioni . . . . . 20.—
34. NICOSIA, SPERLINGA, CERAMI, TROINA, ADERNO' di Giovanni Paternò Castello, con 125 illustrazioni . . . . . 20.—
35. FOLIGNO di Michele Faloci Pulignani, con 165 illustrazioni . . 20.—
36. L'ETNA di Giuseppe De Lorenzo, con 153 illustrazioni . . . . 20.—
37. ROMA, Parte I, di Diego Angeli. II Ediz., con 128 illustrazioni . 20.—
38. L'OSSOLA di Carlo Errera, con 151 illustrazioni . . . . . 20.—
39. IL FUCINO di Emidio Agostinoni, con 155 illustrazioni . . . . 20.—
40. ROMA, Parte II, di Diego Angeli, con 160 illustrazioni . . . . 20.—
41. AREZZO di Giannina Franciosi, con 199 illustrazioni . . . . . 20.—
42. PESARO di Giulio Vaccaj, con 176 illustrazioni . . . . . 20.—
43. TIVOLI di Attilio Rossi, con 166 illustrazioni . . . . . 20.—
44. BENEVENTO di Almerico Meomartini, con 144 illustrazioni . . 20.—
45. VERONA di Giuseppe Biàdego. II Ediz., con 179 illustrazioni . . 20.—
46. CORTONA di Girolamo Mancini, con 185 illustrazioni . . . . . 20.—
47. SIRACUSA E LA VALLE DELL'ANAPO di E. Mauceri, con 180 ill. 20.—

Collezione di Monografie Illustrate

48. ETRURIA MERIDIONALE di Sante Bargellini, con 168 ill. . . L. 20.—
49. RANDAZZO E LA VALLE DELL'ALCANTARA di F. De Roberto, con 148 illustrazioni . . . . . 20.—
50. BRESCIA di Antonio Ugoletti. II Ediz., con 164 illustrazioni . 20.—
51. BARI di Francesco Carabellese, con 173 illustrazioni . . . 20 —
52. I CAMPI FLEGREI di Giuseppe De Lorenzo, con 152 ill. . . . 20.—
53. VALLE TIBERINA (Da Montauto alle Balze - Le sorgenti del Tevere) di Pier Ludovico Occhini, con 158 ill. . . . . 20.—
54. LORETO di Arduino Colasanti, con 129 illustrazioni . . . . . 20.—
55. TERNI di Luigi Lanzi, con 177 illustrazioni . . . . . 20.—
56. FOGGIA E LA CAPITANATA di Romolo Caggese, con 150 illus. 20.—
57. BERGAMO di Pietro Pesenti. II Ediz., con 146 illustrazioni . . 20.—
58. IL LITORALE MAREMMANO (GROSSETO-ORBETELLO) di C. A. Nicolosi, con 177 illustrazioni . . . . . 20.—
59. BASSANO di Giuseppe Gerola, con 160 illustrazioni . . . . . 20.—
60. LA MONTAGNA MAREMMANA (Val d'Albegna - La Contea Ursina) di C. A. Nicolosi, con 181 illustrazioni . . . . . 20.—
61. IL TALLONE D' ITALIA: I. LECCE E DINTORNI di Giuseppe Gigli, con 135 illustrazioni . . . . . 20.—
62. TORINO di Pietro Toesca, con 182 illustrazioni . . . . . 20.—
63. PIENZA, MONTALCINO E LA VAL D'ORCIA SENESE di F. Bargagli-Petrucci, con 209 illustrazioni. . . . . 20.—
64. ALTIPIANI D' ABRUZZO di Emidio Agostinoni, con 206 ill. . . 20.—
65. PADOVA di Andrea Moschetti, con 193 illustrazioni . . . . . 20.—
66. LA BRIANZA di Ugo Nebbia, con 171 illustrazioni . . . . . 20.—
67. TERRACINA E LA PALUDE PONTINA di A. Rossi, con 156 ill 20.—
68. IL TALLONE D'ITALIA: II. GALLIPOLI, OTRANTO E DINTORNI di Giuseppe Gigli, con 150 illustrazioni . . . . 20.—
69. ASCOLI PICENO di Cesare Mariotti, con 165 illustrazioni . . . 20.—
70. DA GEMONA A VENZONE di G. Bragato, con 178 illustr. . . 20.—
71. SPELLO, BEVAGNA, MONTEFALCO di Giulio Urbini, con 107 ill. 20.—
72. L'ISOLA DI CAPRI di Enzo Petraccone, con 130 illustrazioni . 20.—
73. I MONTI DEL CIMINO di Sante Bargellini, con 184 illustrazioni 20.—
74. L'ARCIPELAGO TOSCANO di Jack la Bolina, con 86 illustraz. 20.—
75. I BAGNI DI LUCCA, COREGLIA E BARGA di A. Bonaventura, con 152 illustrazioni . . . . . 20.—
76. BOLOGNA di Guido Zucchini. II Ediz., con 171 illustrazioni . 20.—
77. FIRENZE di Nello Tarchiani. II Ediz., con 180 illustrazioni . . 20.—
78. LIVORNO di Pietro Vigo, con 149 illustrazioni . . . . . 20.—
79. L'ISTRIA E LA DALMAZIA di Amy A. Bernardy, con 226 ill. . . 20.—
80. TRENTO di Gino Fogolari, con 231 illustrazioni . . . . . 20.—
81. LA VALLOMBROSA E LA VAL DI SIEVE INFERIORE di Nello Puccioni, con 151 illustrazioni . . . . . 20.—
82. SORRENTO E LA SUA PENISOLA di Riccardo Filangieri di Candida, con 146 illustrazioni . . . . . 20.—
83. ORVIETO di Luigi Fumi, con 256 illustrazioni . . . . . 20.—
84. IL TUSCOLO E FRASCATI di Saverio Kambo, con 147 illustrazioni 20.—
85. SPOLETO di Carlo Bandini, con 120 illustrazioni . . . . . 20.—
86. GROTTAFERRATA E IL MONTE CAVO di Saverio Kambo, con 148 illustrazioni . . . . . 20.—

Volumi illustrati in-4° in carta patinata, incartonati con fregi in oro. Rilegati in mezza pelle e con busta di custodia L. 8.— in più.

TRADUZIONE IN LINGUA INGLESE: *Serie Artistic Italy*

RAVENNA by Corrado Ricci, III ristampa . . . . . L. 20.—
VENICE by Pompeo Molmenti. II ristampa. Translated by Alethea Wiel 20.—
FLORENCE by Nello Tarchiani. Translated by Alethea Wiel . . . 20.—
SIENA by Art. Jahn Rusconi. Translated on the 5th italian edition . 20.—

TRADUZIONE IN LINGUA TEDESCA: *Das Kunstland Italien*

VENEDIG von Pompeo Molmenti. Deutsch von F. I. Bräuer . . . L. 20.—
TRIEST von G. Caprin. Deutsch von F. I. Bräuer . . . . . 20.—
DER GARDASEE von Giuseppe Solitro. Deutsch von F. I. Bräuer . 20.—

Inviare cartolina-vaglia all' ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE, BERGAMO

COLLEZIONE

DI

MONOGRAFIE ILLUSTRATE

Serie I[a] - ITALIA ARTISTICA

22.

TRIESTE

GIULIO CAPRIN

TRIESTE

CON 134 ILLUSTRAZIONI

II^a EDIZIONE

COMPLETAMENTE RIFATTA

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE — EDITORE

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

THE J. PAUL GETTY MUSEUM LIBRARY

Officine Istituto Italiano d'Arti Grafiche - Bergamo

Questa nuova edizione, che esce quasi venti anni dopo la prima, è diversa da quella non soltanto per molte correzioni e novità portate nella descrizione storica e artistica della città e per la maggior copia delle illustrazioni. Allora si illustrava una città di anima e di arte italiana dominata dalla forza ostile dell'Austria absburghese; in un libro come questo il descrittore non poteva esprimerne che indirettamente la speranza silenziosa. Oggi, sciolto il nodo del destino con la spada della vittoria, la storia e l'arte di Trieste perpetuamente italiana anche secondo la ragion politica sono ricontemplate con la libera serenità dell'evento compiuto. Così descrivendo le stesse forme e gli stessi spiriti, il libro è nuovo.

Si ripetono con gratitudine i nomi delle persone cortesi che agevolarono all'autore e all'editore una raccolta non facile di illustrazioni. Primo quello, troppo presto assunto dalla morte alla memoria gloriosa della patria triestina, di Felice Venezian che allora ci permise di scegliere alcune tra le sue belle istantanee. Il gruppo fondamentale delle illustrazioni è sempre quello del Comm. Vittorio Alinari da Firenze che, facendosi la prima edizione di questo libro, colse l'occasione per aggiungere alla sua ricchissima serie di fotografie artistiche quelle dei principali monumenti triestini e subito ce le favorì. Delle più delle nuove siamo invece debitori alla Direzione del Museo Civico di storia e d'arte di Trieste e al suo operatore fotografico, signor P. Ossiglia. Per molte indicazioni di varia indole storica e artistica rendiamo pubbliche grazie alla amichevole collaborazione del Direttore di quel Museo, il prof. Piero Sticotti.

Dicembre 1923.

G. C.

INDICE DEL TESTO

Pag.

Arco di Riccardo 18
Autonomia di Trieste nei sec. XVI e XVII 70
Aurisina 132
Barcola 123
Basilica di S. Giusto
— esterno . . . . . 21 e seg.
— interno: mosaici, affreschi . . 36 e seg.
Castello 64
Chiese:
— S. Antonio nuovo 88
— S. Maria Maggiore (Gesuiti) 49
— S. Spiridione 88
— S. Silvestro 47
Città vecchia 72
Collezione Basilio 112
— Sartorio 111
Conventi 48
« Dedizione di Trieste nel 1382 » . . . 65
« Distruzione di Trieste » 69
Duino . . . . . 135 e seg.
Fontane 84
Galleria Revoltella 110
Grignano 133
Lapidi romane 14
Leone di S. Marco (a Genova) 52
Lotte con Venezia e lotte interne 57 e seg.
Miramar . . . . . 124 e seg.
Molo Audace (già S. Carlo)
Monumento a Winkelmann 19

Pag.

Museo Civico di antichità e arte . 48 e 112
Museo Lapidario 18
Museo del Risorgimento (Villa Basevi) . 106
Napoleonidi a Trieste 86
Navigazione a vapore e ferrovie . 90 e 114
Oberdan e il luogo del suo martirio . . 103
Origini di Trieste 10
Piazza dell'Unità (Piazza Grande) . . . 75
Palazzi:
— della Borsa 87
— Carciotti 87
— del Lloyd 90
— delle Poste 96
— del Tergesteo 89
— del Comune (antico) 50
— — (moderno) 90
Il « Porto Franco » e l'età teresiana . . 78
Porto nuovo e punto Franco 116
Porto Duca d'Aosta (S. Andrea) . . . 117
Sistiana 133
Scoglio di Dante 140
Statue a uomini insigni 100
Tempio di Giove, Giunone e Minerva . 20
Teatro Verdi 87
Timavo 142
Torre Cucherna 47
Villa Murat 85
- Necker 85

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Pag.

Arco di Riccardo 21
— veduto dalla via del Trionfo 20
— Durante i recenti scavi 22

Basilica di S. Giusto:

Esterno — La piazza di S. Giusto . . . 24
— La facciata 26
— La porta dei Barbi 25
— Iscrizione a E. S. Piccolomini . . . 27
— Lapide in onore del Piccolomini . . 27
Il campanile — La porta 29
— Interno 30
— La statua del Santo protettore . . . 39
Interno — Le navate 32
— Piccola navata di destra 33
— Dopo i restauri 34
— Navata del Santissimo 35
— Musaico degli Apostoli . . . . 36 a 39
— Callotta dell'abside di S. Giusto . . 40
— Maria in gloria (particolare dell'antedente 41
— Fregio musivo dell'abside del Santissimo 42
— Navata di S. Giusio 43
— Abside dell'antecedente 45
— Callotta dell'abside di S. Giusto . . 44
— Affresco quattrocentesco 46
— Avanzo di affresco in un archivolto . 47
— S. Giusto e S. Servolo di B. Carpaccio 48
— Particolare dell'antecedente 49
— Affreschi istorianti la vita del Santo 53-56
— Il Crocifisso dei battuti 50
— Crocifisso del 1383 51
— Cancellata del tesoro 52
— Il Santo con il modello della città . . 57

Castello 67
Il castello nel 1854 69
— Il bastione rotondo del Castello . . . 68

Chiese:

Portale di S. Silvestro 64
S. Pietro (demolita) 66
Dei Gesuiti (interno) 68

Pag.

— Facciata 68
S. Antonio vecchio 71
— — nuovo 88
S. Spiridione 89
— Interno 90
— G. Bertini: Angeli 91
Chiesa evangelica 92

Collezione di quadri Basilio:

V. Carpaccio: Deposizione 102
Girolamo da S. Croce: Adorazione dei Magi 102
Scuola Veneziana del sec. XVIII: La scuola del nudo 107
F. Goya: Le filatrici 108

Collezione di quadri Sartorio:

B. Montagna: La Madonna col Bambino edue angeli musicisti 101
G. B. Tiepolo: Schizzo per una adorazione 103
— Schizzo per una decorazione 104
— Altro Schizzo 105
— Disegno per il Trionfo di Anfitrite . 105

Contado:

Un contadino 119
Villanelle 120
Crinale dell'Altipiano 121
Costumi del contado 122

Costiera triestina:

La costa verso Duino 132
La Baia di Sistiana 135

Duino:

Il Castello nuovo 134
— — e il bosco 138
La torre antica nel cortile del Castello . 136
— Cancellata 137
Rovine del Castello vecchio 139
Torre delle rovine 140
Le arcate del Castello ruinato 141
Rovine viste dal punto di Duino . . . 142
Ingresso al Castello 143

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Pag.

Galleria dei quadri 144
Tintoretto (?): L'ingresso trionfale del doge M. Grimani 145
L'insenatura di Duino e il bosco dei cervi 147
Lo scoglio di Dante 149
La foce del Timavo 150

Lapidario:

Monumento a L. Fabio Severo . . . 10
— a C. Vibio 12
Acroterio del tempio capitolino . . 14
Monumento a Winkelmann 15
Gliptoteca 16
Giardino 17
Una parte 18
Bassorilievo delle Amazzoni 19
Frammenti della antica basilica 23
Il melone colla alabarda 28
Rosone della chiesa di S. Pietro . . . 67

La Marina:

Selva di velieri 80
Il canale 81
Fuori della lanterna 82
Molo Audace, già S. Carlo 83
Vecchio porto 115
Il porto nuovo — Ingresso al punto franco 113
— I magazzini 116
— Una piazza tranquilla 117
— Il cantiere del Lloyd 118
Miramar (Castello di) 125
— Lo loggetta 124
— Un salotto 126
— Sala del trono 127
— Camera da letto 128
— Biblioteca 129
— Lo studio imitante una cabina . . . 130
— Il giardino 131
— Il Castello dallo sbarcatoio 133

Museo civico di antichità:

Torso trovato a Bàrcola 13
Ninfa sorpresa da satiri 32
Polittico di S. Chiara . . . . . 58 a 62
Vaso tarentino 109

Pag

Rython d'arte tarentina 109
Terrecotte della Magna Grecia 109

Museo di belle arti Revoltella:

P. Fragiacomo: Notte di luna 94
— La campana della sera 98
G. Bilbao: La schiava 95
U. Veruda: Commenti 96
E. Tito: S. Marco 96
Felice Carena: I viandanti 97
L. Balestrieri: Beethoven 98
D. Trentacoste: Diseredata 99
P. Canonica: Sogno di primavera . . . 99
L. Bistolfi: Il funerale 100
Coperchio d'avorio 110
Corno da polvere 111

Palazzi ed edifici notevoli:

Villa Murat (demolita) 76
Palazzo del Tergesteo 84
La Borsa 88
Palazzo delle Poste 86
Teatro Verdi 87
Luogo del supplizio di Oberdan . . . 93
Cella di Oberdan 93
Cameretta antistante la cella 93

Piazze:

Piazza Grande nel 1854 78
— — oggi dell'Unità 77
— — veduta dal mare 79
Sigillo del Comune 151
Torre Cucherna 65

Vedute:

Trieste dalla lanterna 9
I colli della città 11
L'entrata in porto 75
Trieste nel sec. XVIII 74
— cento anni fa 76
Bastione Cressiz 123

Vie:

Via del Crocifisso 72
— di città vecchia 73
Il corso affollato 78
— dell'Acquedotto 112

TRIESTE DALLA LANTERNA. (Fot. Alinari).

I.

LA CITTÀ ANTICA.

Ai soldati della Patria liberatrice che il 3 novembre 1918 approdarono come in sogno alle sue rive, Trieste apparve città tutta moderna; bella sì ma secondo quella idea del bello lindo, comodo, sano che, se attira le folle naturalmente desiderose di avvenire, lascia indifferente l'esteta curioso del passato.

Tutta moderna sembra a prima vista a chiunque vi giunga dal mare o dal monte; modernissima e diversa non solo da Venezia - alla cui impronta architettonica essa sola, con Fiume, è sfuggita fra le città adriatiche - ma anche da tutte le altre città marittime d'Italia a cui la assomiglia la posizione naturale.

E tuttavia, così come appare, con il suo volto di ieri, costruita quasi secondo un disegno coloniale, è antica più di Venezia, antica quanto le più antiche sorelle italiane. Ma nasconde la sua vecchiezza; del suo passato lontano conserva, pudicamente e fedelmente, quel tanto che basta a testimoniare la presenza continua, in tutti i tempi, della civiltà italiana sempre risorgente sullo stesso suolo da tutte le distruzioni, materiali e spirituali, della storia.

Il suo stesso nome poteva già significare triplice resurrezione quando Fazio degli Uberti la menzionava nel viaggio poetico e dottrinale del *Dittamondo:*

> Vidi Trieste con la sua pendice,
> e questo nome udii che gli era detto
> perchè tre volte ha tratto la radice.

BASE DEL MONUMENTO EQUESTRE A L. FABIO SEVERO (NELLA GLIPTOTECA DEL LAPIDARIO).

La leggenda alludeva alle desolazioni patite da Trieste già nella sua infanzia romana e alla probabile quasi totale distruzione sofferta dai Longobardi? Poco importa. Certo è che la sua radice resistette sempre sotto il fiore che potè essere strappato.

Il nome può esserle venuto da genti per cui la parola *Tergeste* (nel latino medioevale fu detta anche *Tergestum)* non significava nulla di ciò che Fazio voleva trovarci. Sembra che Tergeste era nome celtico o venetico - che, secondo alcuni, verrebbe a dire lo stesso che emporio - datole da quei popoli carnici che, prima dell'avanzata romana nella Gallia cisalpina

I COLLI DELLA CITTÀ VEDUTI DAL FARNETO. (Fot. F. Veneziani).

e nella Venezia, occupavano la regione sotto l'arco alpino d' Oriente. Così, dando torto a un rimatore toscano del 300, si può dar ragione ad un antico storico greco: Strabone chiama Tergeste « villaggio carnico ».

Quei Carni sono passati senza aver lasciato alla storia scritta memoria dellaloro vita vissuta ai piedi delle Alpi e sugli altipiani carsici; ma dai resti della loro morte, dalle necropoli, i loro costumi appaiono affini ai costumi e alla religione di tutti gli abitatori preromani della valle padana. Singolari avanzi di costruzioni che sembrano in parte risalire a codesta preistoria sono quelli che furono detti « castellieri », frequenti sulle alture imminenti a Trieste.

MONUMENTO FUNEBRE DI C. VIBIO.

La prima apparizione storica del supposto originario villaggio carnico è romana. Appena, domata Cartagine, Roma potè espandersi sicuramente all' Italia settentrionale e occupare la grande pianura cisalpina e veneta, ai piedi delle Alpi furono edificate colonie militari. Verso oriente, dove i passaggi alpini sono meno difesi dalla loro natura, con la fronte verso le Carnie e le Giulie era sorta nel 181 av. Cristo, Aquileia. La opulenta città, che ora dorme sotto gli umidi pascoli del Natissa, fu il centro da cui i Romani spinsero le loro fortificazioni avanzate a occupare effettivamente quell' estrema regione d'Italia, la Carnia e l'Istria.

I Carni e gli Istri erano destinati a romanizzarsi come gli altri Veneti. Le grandi vie che da Aquileia risalirono per la selva di Piro allo spartiacque giulio e, attraverso il Carso e lungo il mare, penetrarono in Istria furono segnate dalle tappe della colonizzazione militare procedenti da Aquileia.

Superato il confine provvisorio del Timavo, una delle prime tappe sulla via litorale fu Trieste. Da questa nuova colonia militare i romani potevano vigilare da presso le popolazioni istriane turbolenti anche dopo che, nel 179 av. Cristo, il loro Re Epulo fu disfatto in una battaglia memoranda, e tenere in freno i Giapidi dell'interno spesso alleati con gli Istriani. Dovettero passare più di mezzo secolo prima che la regione alle spalle di Trieste fosse assicurata e il confine dell' Italia civile fosse avanzato al Formione, cioè al Risano.

Ancora nel 51 av. Cristo la colonia tergestina corse pericolo per una

nuova incursione dei Giapidi. Giulio Cesare narra di aver mandato la duodecima legione a proteggere le colonie mal sicure della Gallia togata.

Ma sotto Augusto l'opera romana fu perfetta anche in quell'estremo angolo d'Italia. Le Alpi orientali oramai fortificate dal *limes* che ad arco giungeva sino a Tarsatica (Fiume) erano già consacrate romane nel nome della famiglia julia. Nella divisione augustea dell'Italia, la decima regione comprese con la Venezia l'Istria. Nella decima regione italica, Trieste visse la sua ora di pace tra la madre Aquileia e la sorella Pietas Julia, Pola. Una iscrizione ed una tradizione vogliono che riedificatore delle sue mura fosse Augusto stesso.

TORSO TROVATO A BARCOLA (NEL MUSEO DI ANTICHITÀ). (Fot. Alinari).

Dei colli che circondano la valletta del rio grande - la Trieste attuale da un pezzo la ha coperta delle sue case - la città romana occupava quelli meridionali di San Michele e di San Giusto. Il Roiano, il Farneto, il Ponzano erano inabitati. Ma la marina, dal vallone di Muggia allo scoglio di Duino doveva essere frequente di edifici e munita di porti: da quello di cui sono stati trovati i moli guasti a pie' della collina di San Sabba a quello di Sixtilianum (Sistiana) sei ne enumera la tradizione accettata dalla cronaca dal padre Ireneo della Croce. Da un lato, per la « via pubblica », Tergeste comunicava con Aquileia, dall'altro, verso mezzogiorno, si stendeva tra le colline feraci lungo la strada consolare dell'Istria. Nelle prossimità dell'attuale via dell'Istria - che corre non lontano dall'antica - sono riapparsi copiosi avanzi di tombe: nel luogo dove è il cimitero di Sant'Anna sono stati scoperti i resti di una villa romana: monete (dal tempo di Augusto a quello

di Nerva) olle cinerarie, balsamari e fibule, trovate in una larga zona, testimoniano la estensione di questo centro di vita municipale romana. Nel suburbio, verso Bagnoli, sono state rinvenute traccie dell'antico acquedotto che portava alla città le acque dalla valle della Lussandra. E avanzi di ville e di terme verso Barcola e sulla riviera duinate, dove anche gli aquileiesi venivano a respirare l'aria marina. Gli scavi fatti in queste ville hanno dato pavimenti non privi di eleganza e una statua di atleta, imitazione o variazione di qualche soggetto policleteo come si può supporre, per una qualche somiglianza con il Doriforo.

ACROTERIO DEL TEMPIO CAPITOLINO (NEL LAPIDARIO). (Fot. G. Morpurgo).

Oscuri rimangono gli eventi del municipio romano. Gli epicedî di cui sono ricche le lapidi aquileiesi mancano nella collezione dei sepolcri tergestini. Qualche nome e non più: quello di un Clodio Quirinale valoroso combattente nella XV legione alla quale erano ascritti i tergestini, quello di un edile Lucio Apuleio. Pochi ma di certa romanità, come quelli di ignoti cittadini tramandati dalla gentile consuetudine romana delle tombe coniugali. Qui vissero un Fabio Pollione con una Flora Ilara, un Quinto Labieno Mollione con una Aquilia Spuria, un Tito Avilio Procolo ed una Julia Januaria che vollero scolpito sulla loro arula sepolcrale il tralcio di vite e la coppia di colombe, simbolo di amore e fecondità. Fecondità propagatrice di sangue romano.

Per la storia municipale quello che ha più importanza è il decreto di benemerenza inciso sulla base, sola rimasta, del monumento equestre a Lucio Fabio Severo che fu elevato nel foro tergestino ai tempi di Marco Aurelio. Attesta la iscrizione che Fabio Severo, uomo valentissimo, aspirò alla dignità senatoria solo « per conservare sicura e difesa la sua città ». Ottenutala, il senatore triestino indusse l' Imperatore a concedere la cittadinanza romana anche ai Carni abitatori dell'agro tergestino: così finivano di romanizzarsi gli ultimi discendenti di sangue non romano rimasti sull'altipiano rupestre.

Trieste aveva oramai raggiunto il sommo della sua fortuna romana. Le furono attribuiti in quel tempo non più di dodici mila abitanti, ma città maggiore sembra nella Colonna trajana in cui ha l'onore di figurare due

volte. Una per la occasione che l' Imperatore, reduce dalle conquiste della Dacia, si imbarcò a Trieste per ritornare, per la via di Ravenna, a Roma. La città vi apparisce murata ; in cima al doppio porto sorge la torre ro-

MONUMENTO A WINKELMANN, NEL LAPIDARIO.

(Fot. Sebastianutti).

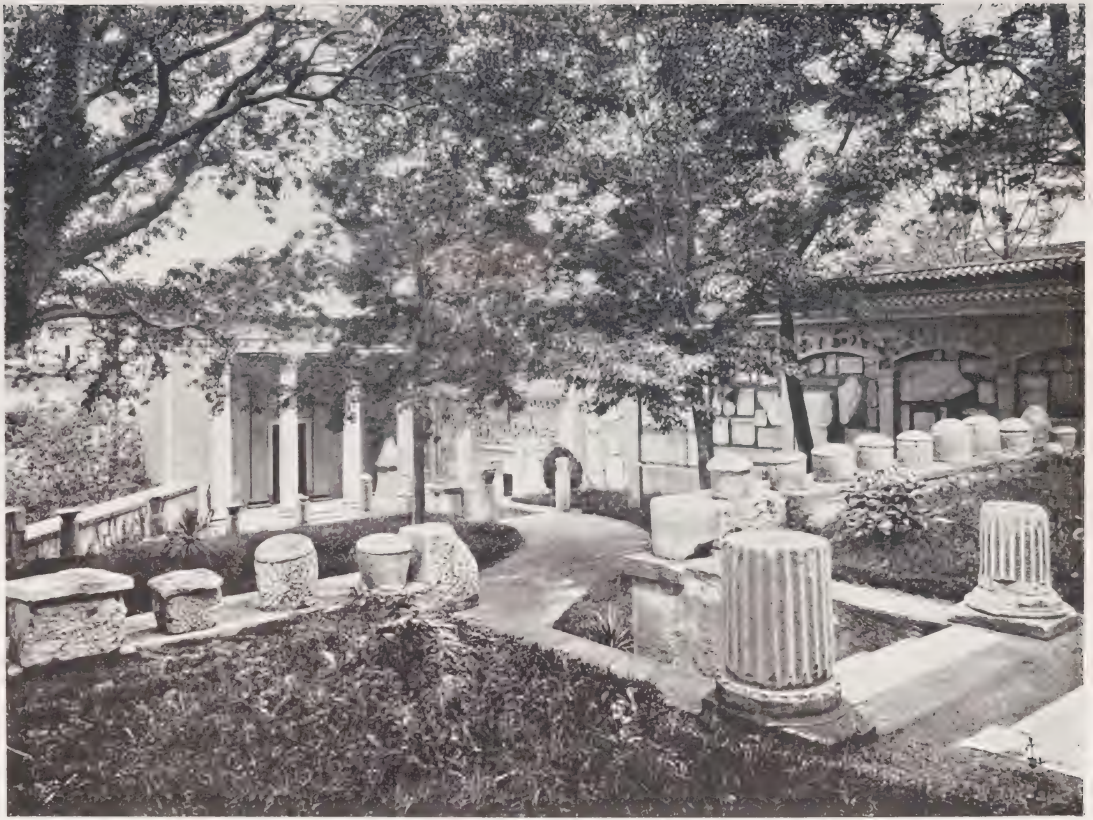
tonda di un faro. Sulla riva un popolo in vesti romane applaude il più giusto degli imperatori.

* * *

Nessuno dei monumenti che ebbe Trieste romana, il Campidoglio, il Foro, il Teatro, rimase in piedi. Il frammento antico meno sopraffatto

GLIPTOTECA DEL LAPIDARIO.

(Fot. Sebastianutti & Benque).



GIARDINO
DEL LAPIDARIO.
(Fot. Alinari)

dalle distruzioni e soprastrutture medievali è il fornice di arco romano, nudo di ornati e di iscrizioni, che cavalca la angusta via detta per esso del Trionfo: uno stipite è murato nell'ammasso informe delle casupole, l'altro libero è stato di recente liberato, ed è stato abbattuto l'albero che lo ombreggiava. Il popolo lo chiama con nome più romantico che classico: L'arco di Riccardo, nome nel quale taluni vollero vedere una corruzione di « Re Carlo »

UNA PARTE DEL LAPIDARIO.

(Fot. Sebastianutti & Benque).

pensando naturalmente a Carlo Magno. Fantasie; non è dimostrabile che sia piuttosto una porta di città o di un edificio sacro: ma arco sì e romano, e sempre caro ai cittadini.

Del teatro rimase continuo il ricordo nel nome della via Rena (Arena): da alcune iscrizioni si sapeva anche che verso il 100 di Cristo un Quinto Petronio lo aveva rinnovato. L'ambulacro che di recente è stato rimesso in luce, con la ampiezza del suo giro fa pensare a un edificio non meschino.

Le reliquie dei distrutti monumenti triestini hanno sede - su quello stesso colle su cui si strinsero la città romana e il borgo medievale - nel Museo lapidario che occupa l'area del cimitero abbandonato della Cattedrale. L'edificio, formato da un tempietto corinzio (la gliptoteca) che fron-

teggia un giardino di mortelle piantato di alcuni alberi frondosi, testimonia il grande zelo dei triestini a conservare le prove della loro nobiltà romana. La prima idea di raccogliere quelle cose antiche la aveva avuta la Accademia sonziaca (dell'Isonzo) che nel 1782 da Gorizia era passata a Trieste, ma il merito di aver loro preparata la sede più decorosa fu di Domenico Rossetti che, nei tempi più difficili ad affermarvi la italianità, la salvò sotto il manto insospettato dell'archeologia e dell'erudizione.

COMBATTIMENTO DI AMAZZONI (LAPIDARIO). (Fot. Alinari).

Il Rossetti pose le antichità triestine sotto gli auspici funebri di uno dei più illustri evocatori del mondo classico, Giovanni Winkelmann. Il grande archeologo tedesco, ritornando da Vienna a Roma, nel 1768 era stato ucciso a Trieste da un servo compagno che voleva derubarlo di poche medaglie. Il delitto rimase memorabile; a purgare la città e a placare i mani del morto, il Rossetti si fece promotore del monumento che, inaugurato nel 1833, si vede nel Museo lapidario. Il monumento, di rigido stile canoviano, è del bassanese Antonio Bosa. Ebbe, fin che Trieste era costretta a cercare i simboli più sottili per potersi dichiarare latina, uno speciale significato per il luogo dove fu posto: lo stesso intelletto germanico serenato dallo spirito classico era chiamato a tutelare i documenti di una latinità contesa a Trieste: Winkelmann « araldo de le arti e della gloria ». Il lapi-

dario, voluto dal Rossetti, fu aperto subito dopo la sua morte, nel 1842, da Pietro Kandler, l'altro erudito di cui si onorò Trieste e si avvantaggiò la sua storia italiana.

Nel lapidario, insieme con diversi dei frammenti d'arte già rammentati, e altri di tempi posteriori, sono anche alcuni dell'edificio più importante che ebbe la Trieste romana e pagana: quelli del tempio capitolino Era dedicato alle tre massime divinità: Giove, Giunone, Minerva, diventate la trinità capitolina protettrice dell' Impero.

VIA DEL TRIONFO COLL'ARCO DI RICCARDO (AVANTI GLI SCAVI).
(Fot. G. Morpurgo).

Il trovare ad essa dedicato il tempio principale in molte città, a Ravenna, ad Aquileia, a Benevento, a Nola, a Nîmes persuade a cercare nella dedica anche una ragion politica. Il tempio di Trieste, edificato probabilmente prima dell' Impero, ebbe la sua forma definitiva nel 56 dopo Cristo per opera di un prefetto della flotta ravennate, P. Palpellio Clodio Quirinale. Dei resti che sono nel lapidario il più importante è l'acroterio che mostra nei tre specchi i simboli delle tre divinità venerate: l'aquila gioviale, la Gorgone, che rammentava l'origine celeste e folgoratrice di Minerva e gli attributi di Giunone: il pavone e il melograno.

*
* *

Ma pur distrutto, il tempio romano di Trieste vive ancora, con una parte della sua materia e con tutta l'anima che il mondo pagano ha potuta

infondere nella vita cristiana di Trieste, al suo posto. Anch'esso affiora con le pietre di tutti i tempi, nel monumento massimo della Trieste medievale

ARCO DI RICCARDO (AVANTI GLI SCAVI). (Fot. Alinari).

e moderna, il più storico di cui possa vantarsi una città, se storia vuol dire il continuo riadattarsi di alcuni elementi fondamentali al continuo variar delle forme, se storia è perpetuità nella trasformazione.

È San Giusto. Tutta la cristianità non possiede forse una cattedrale,

come questa, composita ; che, senza aver mai avuto la forza di raggiungere una decisa espressione di arte, a tanti momenti dell'arte italiana sembra accennare sotto voce; che nelle sue stratificazioni mostri così evidente il

ARCO DI RICCARDO DURANTE I RECENTI SCAVI.
(Fot. Museo Civico Trieste. P. Ossiglia).

travaglio delle età più diverse intorno ad un'opera sola in un punto solo di una città.

Il suo valore spirituale vince di gran lunga il suo valore architettonico, ma, anche come architettura, vale nella sua umiltà per un intero archivio di preziosa storia italiana che per venti secoli non si è mai allontanata da quel punto, l'acropoli di Trieste.

FRAMMENTI DELLA ANTICA BASILICA, RACCOLTI NEL LAPIDARIO.

(Fot. Alinari).

La identità topografica del Campidoglio romano e della basilica cristiana non è qui una semplice affermazione dottrinale. Come in un palimpsesto medievale si leggono le parole più antiche di un testo classico, in S. Giusto la romanità è visibilmente incorporata nella muratura cristiana.

I frammenti del sepolcro dei Barbi, divenuti antili della porta principale, il basamento della statua di Lucio Vario Papirio ridotto a stipite, e forse la statua del santo titolare sopra la stessa fascia - contesta di bassorilievi romani - del campanile sono elementi di architettura nati romani. Ma la com-

PIAZZA DI S. GIUSTO.

pagine non tutta disfatta del tempio romano appare, come un corpo dentro un corpo, in tutta la base del campanile che vi è nato sopra, con le sue svelte colonne corinzie.

La mescolanza architettonica dei due mondi contrari, la conversione forzata di un po' di romanità al cristianesimo, sembra qui meglio che casuale. San Giusto fu santo di stirpe romana; adorando la sua immagine sotto specie classica, i triestini dell'età di mezzo risalivano alle loro prime origini.

La tradizione colloca il martirio di San Giusto soldato nel 289, durante la persecuzione dioclezianea. Non diversamente che di altri martiri, anche di lui si narra che venisse scoperto da un pretore per la sua nota pietà; invitato ad adorare gli dei pagani, si rifiutò, incitatovi prima con le parole e poi con le battiture, si rifiutò novamente: allora, legatigli i piedi e le mani,

fu messo in una barca e dalla barca gettato in mare profondo. Ma qui fu il miracolo. Appena il corpo del martire ebbe tocco il fondo marino, si sciolsero i legami e all'indomani la salma approdò galleggiando alla riva Gru-

S. GIUSTO — LA PORTA DEI BARBI. (Fot. Alinari).

mula. Con San Sergio e San Servolo egli forma la triade dei santi guerrieri che proteggono la città: San Giusto fu ed è il patrono massimo. I soldati d'Italia liberatori conobbero il suo nome insieme con quello della città da liberare: vittoriosi deposero le armi al suo altare che è altare cristiano e ara romana.

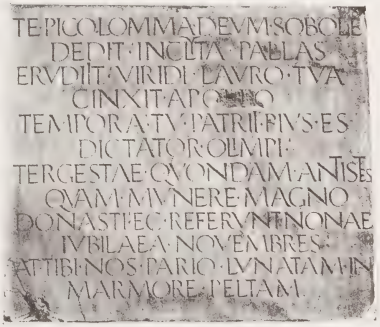
FACCIATA E CAMPANILE DI S. GIUSTO.

(Fot. Alinari).

S. GIUSTO — PARTICOLARE DELLA FACCIATA.
ISCRIZIONE COMMEMORATIVA DEL VESCOVO ENEA SILVIO PICCOLOMINI, POI PAPA PIO II.

Ma non ancora a San Giusto era dedicata la basilica del colle quando fu costruita sopra il tempio capitolino, non del tutto raso al suolo, probabilmente nel secolo VI. Allora Trieste, uscita dal dominio, comune a tutta l'Italia, di Odoacre e di Teodorico e sfuggita a quello longobardo, era passata con molto Adriatico alla signoria bizantina e non aveva perduta tutta la sua prosperità.

La chiesa primitiva, che si può immaginare non dissimile della basilica costantiniana di Roma, era dedi-



LAPIDE IN ONORE DI ENEA SILVIO PICCOLOMINI, NELLA FACCIATA DI S. GIUSTO.
(Fot. Museo Civico Trieste, P. Ossiglia).

cata a Maria. Includeva nel suo porticato le colonne del tempio pagano rimaste nel campanile; si stendeva da oriente a occidente fino al Santuario - oggi divenuto abside della navata del Santissimo - ove esisteva ed esiste il musaico della Madre di Dio. Invece non esistono più nemmeno i segni dei divisori del matroneo, del senatorio, delle vergini e dei monaci. Qualche

IL MELONE CON LA ALABARDA, GIÀ ESISTENTE SULLA GUGLIA DEL CAMPANILE (ORA NEL LAPIDARIO). (Fot. G. Morpurgo).

pietra lavorata, qualche pluteo bizantino, indizi dello stile originario della basilica, sono custoditi con gli altri frammenti nel Lapidario.

Modesta fu dunque la chiesa che bastò a Trieste nei secoli oscuri durante i quali morì municipio romano per ridestarsi lentamente comune italiano. La immaginazione vede la città inaridirsi e rimpicciolirsi, ammucchiarsi le macerie degli edifici romani: ma nella nuova basilica vede adu-

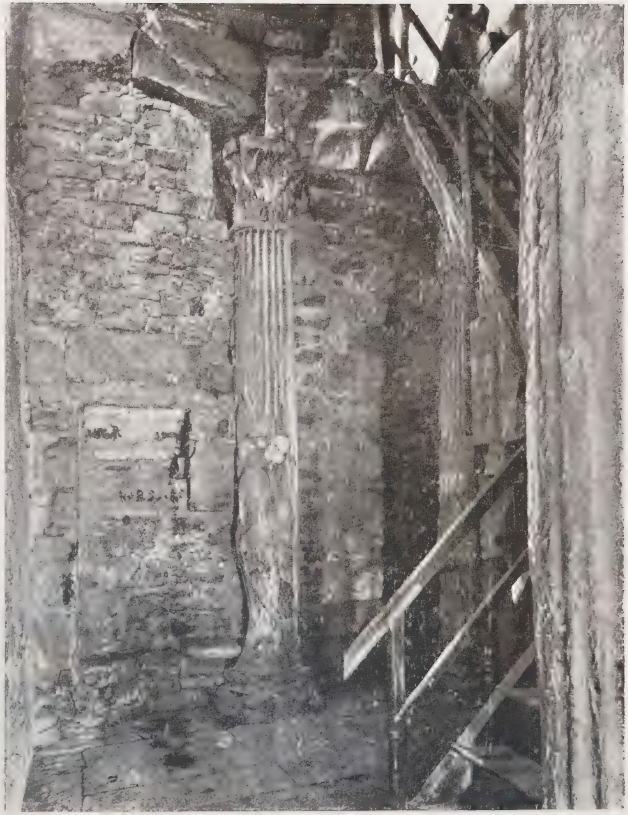
narsi a preghiera la folla spaurita quando i Longobardi tentarono un'invasione e, verso il 600, i primi Slavi e gli Unni la minacciarono dalle alture della

S. GIUSTO — PORTA DEL CAMPANILE. (Fot. Alinari).

Vena. In essa officiarono i vescovi che a Trieste furono anche i signori feudali della città per investitura dei carolingi Ludovico e Lotario; ma da essa salirono al cielo inni di grazia quando, come vuole una tradizione, la

STATUA DI S. GIUSTO NEL CAMPANILE.

(Fot. Alinari).



INTERNO DEL CAMPANILE CON LE COLONNE DEL TEMPIO ANTICO.

(Fot. Alinari).

vittoria terrestre di Legnano fu compiuta per mare dalla vittoria navale in cui i Veneti distrussero la flotta del figlio del Barbarossa, Ottone: si vuole che fosse alla punta di Salvore, dietro quella di Pirano, che chi si affaccia alla porta di San Giusto scopre azzurro nell'azzurro dell'Adriatico.

Frattanto, forse non molto dopo la edificazione della Basilica mariana, alla destra di questa era sorto un sacello dedicato ai martiri Giusto e Servolo là dove la tradizione diceva sepolte le loro ossa. Il sacello rimase indipendente dalla basilica fino al principio del secolo XIV quando la cresciuta devo-

NINFA SORPRESA DA SATIRI (NEL MUSEO DI ANTICHITÀ). (Fot. Alinari).

zione per il martire patrono indusse un vescovo, forse Rodolfo Pedrazzani, a riunire i due corpi di fabbrica in una sola chiesa maggiore: perciò il sacello fu prolungato fino alla linea della basilica e le due chiese, divenute due navate, furono riunite da una terza navata centrale per forza poco regolare Più tardi anche il piccolo battistero, posto a sinistra della basilica, fu incluso nell'unico edificio. Tutto insieme opera di capomastri che fecero come poterono, robusto senza intenzione nè coscienza di stile.

Così si spiega la rozza ma caratteristica complicazione della pianta e delle linee che sorprende il visitatore di S. Giusto.

Chi giunge, per l'erta alberata, alla piazza villereccia, per un fianco aperta a balconata verso il mare, vede in S. Giusto un edificio che pare sì e no una chiesa, di pietrame calcinato, sghembo per il tetto a due pen-

denze, l'una più e l'altra meno inclinata. La facciata ha tre occhi disposti senza simmetria; solo quello centrale, notevolmente più grande, è arricchito di un rosone ad archetti acuti tribolati; tre porte quadrate e povere: soltanto quella centrale, così detta dei Barbi, presenta il curioso ornamento già ricordato delle sei teste, tre per parte, tagliate da un sepolcro romano; le sei

S. GIUSTO — LE NAVATE. (Fot. Sebastianutti & Benque).

faccie guardano con attonita espressione di mummie. Gli altri ornamenti della nuda facciata sono le lapidi e i busti che i casi dei secoli vi hanno incrostati per ricordo di fasti cittadini. Bella è la lapide quattrocentesca in lode di Enea Silvio Piccolomini, che fu vescovo di Trieste e, come tale, mediatore fra i triestini e i veneziani dopo una delle tante zuffe tra la Dominante e il libero comune: moderni, come quello di Enea Silvio, sono i busti degli altri due suoi vescovi illustri, Andrea Rapicio e Rinaldo Scarlicchio. Un'altra iscrizione senza fregi ricorda un episodio guerresco della cronaca triestina: il bombardamento che, nell'ottobre 1813, la flotta anglo-

S. GIUSTO — PICCOLA NAVATA DI DESTRA.

(Fot. Alinari).

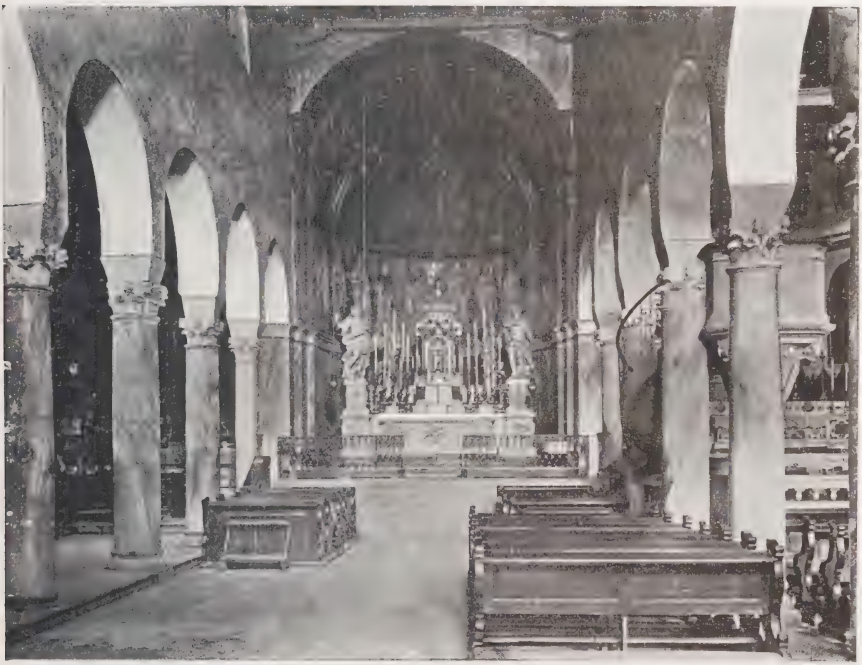
austriaca scagliò contro i francesi chiusi nella cittadella: qualche ferita toccò anche alla cattedrale, ma la pietà dei cittadini si affrettò a ricucirla. La nicchietta, vuota, a sinistra conteneva un santo scolpito in legno che ora è al museo.

E guerra più che pietà sembra esprimere anche il campanile, tozzo e squadrato, che si appoggia alla sinistra della facciata sporgendosi in avanti. Lo costruirono - affermava una iscrizione - nel 1337, ma forse più con l'in-

INTERNO DI S. GIUSTO DOPO I RESTAURI.
(Fot. Museo Civico Trieste, P. Ossiglia).

tento di farne un baluardo - per l'appunto veniva quasi a toccare le mura della città - che un banditore di preghiere; i fulmini e le intemperie gli smantellarono la guglia e il grosso melone, insegna del Comune, che era sulla vetta, fu portato nel lapidario: così mozzo, più che mai oggi il campanile ha l'aspetto burbero di un torrione. Fra gli archi, mezzo sotterrati al suo piede, e dentro la costruzione, le colonne corinzie, disfatte ma sempre gentili, appaiono come perle in un blocco di piombo: e per molti secoli, tra le grosse muraglie nere, dormì nel suo letargo una ninfa, effigiata in un bassorilievo che soltanto un secolo fa fu messo in luce dall'architetto Pietro Nobile ed ora è conservata nel museo cittadino delle cose antiche. Sopra

la porta gira il fascione di pietre scolpite romane, ed in mezzo a questo, riparato tra due colonnine e un archetto, campeggia la statua già rammentata del Santo Patrono, reggente con la sinistra il modello della città medioevale. Sulla faccia del campanile che guarda la piazza è stata murata la lapide con il bollettino della vittoria redentrice. Fa riscontro all'altra,



S. GIUSTO — NAVATA DI SINISTRA DETTA DEL SANTISSIMO. (Fot. Sebastianutti).

sul muro d'angolo tra la piazza e la scalinata, che ricorda i nomi dei centotrenta volontari triestini caduti nella guerra.

Alla destra della facciata di contro al campanile è la camera mortuaria nel luogo dove un tempo fu la chiesetta di San Michele detto in Carnale perchè inclusa nell'area del camposanto. Sotto il sagrato dormono l'ultimo sonno i morti di più secoli, dal XVI fino al XIX: qui ebbe la sua prima tomba anche il Duca d'Otranto, Fouché, il famoso ministro della polizia di Napoleone che, come altri naufraghi della tempesta napoleonica, venne a lasciare le ossa a Trieste.

Entriamo nel tempio, sempre avvolto nell'ombra, anche quando fuori il cielo e il mare abbarbagliano di luce.

La asimmetria esterna si ripete all'interno. Le tre navate mediane e le due laterali sono di ampiezza diversa: le quattro file di colonne che separano le tre navate principali non si corrispondono per la collocazione come non corrisponde nè l'altezza precisa nè il diametro di ciascuna colonna, e molto meno i capitelli, quali bizantineggianti quali romanici, quali rozzamente corinzi. Povere colonne di povero materiale messe insieme a casaccio, ma tutte di una stessa famiglia un po' nana.

Basta un'occhiata per accorgersi che la chiesa è sostanzialmente la giusta posizione di due edifizi diversi di forma e di età: astraendo dalla comune intonacatura, che dopo il seicento tentò di completarne l'apparenza uniforme, è facile ritrovare le membrature antiche.

La prima e maggior chiesa mariana è quella della navata di sinistra che oggi chiamano del Santissimo; avanzando lungo il colonnato oscuro (da questa parte tutte le finestre sono state accecate) verso l'abside si risalgono i secoli spenti: l'abside mantiene intatta la sua forma originaria quale le fu data nella età bizantina. E a Bisanzio, a Ravenna, a Parenzo si ripensa quando ci si ferma sotto il cospicuo musaico che ne riveste tutta la callotta.

S. GIUSTO — MUSAICO DEGLI APOSTOLI. (Fot. Alinari).

S. GIUSTO — MUSAICO DEGLI APOSTOLI. (Fot. Alinari).

Gli eruditi conoscitori suppongono che l'alto fascione in cui sono effigiati, a tasselli marmorei, i dodici apostoli sia opera non più tarda del secolo VI, certo di artefici in cui era ancora viva la nobile influenza del musaico romano. Gli apostoli sono schierati a sei a sei, ai due lati di una grande palma, l'albero del martirio e della fede che col vertice avvicina la terra al cielo; la schiera di destra è interrotta da una finestra, arcuata pur essa, adorna di un motivo ornamentale di foglie; tutti drappeggiati riccamente nelle toghe, ciascuno diverso nel volto e nella espressione, hanno la solennità magnifica di un consesso senatorio. Il colorito non è vivo come nei musaici bizantini, e lo stilizzamento è un po' rigido, ma la proporzione armoniosa rivela degli artefici di grande correttezza, ancora classici.

Diverso d'arte è il grande musaico, a tessere vitree, che gli sta sopra e manda sprazzi di luce propria dal fondo cupo della callotta che riempie di sè: qui la ricchezza fastosa, la gravità ieratica che fa la grande suggestione del musaico non è inferiore a quella delle più belle composizioni di S. Marco. E un'opera che logicamente può attribuirsi al risveglio dell'arte musiva quale splende a Venezia e a Torcello; opera del XII secolo probabilmente. Raffigura la titolare della chiesa (Madre di Dio, dice la sigla greca sopra la aureola) col Bambino, seduta in gloria fra gli arcangeli Michele e Gabriele. Il fondo tutto d'oro suscitava agli occhi dei fedeli una

immagine di cielo paradisiaco. Gli arcangeli dalle grandi ali d'argento e la figura di Maria, regale, ricca di tutti gli attributi della magnificenza, il manto azzurro e i sandali purpurei, più che esprimere la tenera bontà della consolatrice pareva indicare la potenza della massima avvocata. La Madre è sublimata dalla divinità del fanciullo, che è, fra le sue mani, come una miniatura del Padre celeste e benedice solenne. «Regina del cielo» la proclama il distico leonino inscritto nella zona che separa questo musaico da

S. GIUSTO — MUSAICO DEGLI APOSTOLI. (Fot. Alinari).

quello sottostante degli apostoli; al sommo della fascia che chiude l'arco dell'abside è effigiata la mano del Creatore porgente una corona. Tutta la composizione, completata da sei teste angeliche negli scompartimenti e dalle colombe simboliche, sembra esprimere la divinità stessa convergente intorno alla figura della madre indiata: i massimi arcangeli si inchinano a lei fatta sublime da tutta la potenza della Trinità. Il contrasto delle luci ardenti negli ori e delle opacità dei contorni non disdice a una figurazione di severità così teologale. Tutta l'abside parla un linguaggio di suggestiva gravità che sarebbe più schietta se non guastasse l'altare, goffamente barocco, portato nel 1826 da Venezia a coprire una parte del musaico degli apostoli. Ben

altro doveva esser l'effetto quando non vi era che il semplice antico altare a due mense, insistente su quattro colonnette, e le transenne di marmo traforato separavano l'abside dalla navata.

Nella navata del Santissimo non vi è traccia di martirio - come chiamavasi il luogo che conservava i resti umani di qualche santo. - Da martirio serviva il sacello che, nella forma attuale della cattedrale, corrisponde alla navata di destra, detta appunto di San Giusto. Anche da questa parte la

S. GIUSTO — MUSAICO DEGLI APOSTOLI. (Fot. Alinari).

più preziosa bellezza è il grande musaico che riempie tutta la callotta, figurante Cristo benedicente che calpesta due mostri diabolici. Sulla fascia orizzontale l'iscrizione termina con le parole: « Ecco Cristo che cammina sull'aspide e sul basilisco », nella sinistra reca aperto il libro della vita. Ai due lati del Salvatore, incurvati con la curva stessa dell'arco, stanno i due martiri patroni: San Giusto, nel manto verde, recante la palma del suo martirio e San Servolo, nella clamide azzurra a fregi d'oro, su cui è gettato un manto di porpora oscura. Cristo ha violacea la clamide e azzurro il ricco pallio; in capo il nimbo con i segni della Trinità, nudi i piedi che premono i mostri: grave il volto. I martiri, nelle faccie imberbi, sembrano due adolescenti di alta statura.

Il musaico è completato dai fregi, in parte geometrici, in parte a fogliami, tutti di buono stile che ne rammentano altri del sepolcro ravennate di Galla Placidia. Ma nè questi nè lo stile generale della composizione bastano a precisarne il tempo, che alcuni portano oltre il mille mentre altri pensano a un bizantinismo più pieno e più antico. Si risalirebbe all' età di Giustiniano se, anche per il musaico, si volesse tener conto del monogramma, rilevato tra le foglie di un capitello nella parte inferiore dell' abside,

S. GIUSTO — CALLOTTA DELL' ABSIDE DEL SANTISSIMO. (Fot. Alinari).

nel quale i dotti leggono il nome di Frugifero, vescovo triestino della metà del secolo VI, presunto edificatore del sacello dedicato a Giusto. Certo il bizantinismo, anche come dominio, si protrasse per l' Istria e per Trieste, più che per altre regioni dell'Italia settentrionale, essendo la città ritornata sotto Bisanzio anche dopo un effimero dominio longobardo e fino a che la Imperatrice Irene la cedette formalmente ai Franchi di Carlomagno.

Nei secoli oscuri che vanno da Carlomagno all'età comunale le due chiese, la mariana e la giustina, rimasero probabilmente immutate; o vi si sarà aggiunta qualche rozza colonna o apertavi qualche finestra di traforo grossolano, come quella ritrovata dietro l'altare di S. Nicolò. Ma l'età co-

munale, come riunì in un nuovo corpo unico le fabbriche primitive, così chiamò artefici della nuova arte pittorica a crescere il decoro della cattedrale rinnovata. Allora nella parte inferiore dell'abside di San Giusto, nei

MARIA IN GLORIA — PARTICOLARE DEL MUSAICO NELL'ABSIDE DEL SANTISSIMO.
(Fot. Alinari).

cinque scompartimenti fra ricche colonnette di marmo, già adorni di fregi musivi, un pittore veneto - del trecento dipinse l'immagine del Santo Patrono e otto storie della sua vita. Nelle quattro lunette si vede Giusto attestare la fede innanzi al pretore Manazio, poi chiuso in carcere invocare Dio e sognare il proprio martirio, indi esser flagellato e infine condotto in una barca per essere portato in mare e annegato: nei quattro

campi inferiori Giusto appare in visione a Bastiano sacerdote per mostrargli il punto della spiaggia su cui il mare ha respinto il suo corpo; poi Bastiano con i maggiorenti della città ne ritrova la spoglia denudata: le ultime due

S. GIUSTO — FREGIO MUSIVO NELL'ABSIDE DEL SANTISSIMO. (Fot. Alinari).

storie raffigurano il funerale e il seppellimento a fianco di una chiesa di semplicità francescana. L'ignoto pittore non presenta alcun carattere personale; la sua composizione ha la grazia ingenua di tutti i primitivi, qualunque sia la loro scuola, che pensavano non all'arte propria ma alla edificazione altrui: il disegno è rigido; quale fosse il colore non è dato ricono-

S. GIUSTO — NAVATA DI DESTRA, DETTA DI S. GIUSTO.

(Fot. Alinari).

scere più nel deterioramento generale della tavola sotto i restauri, non cattivi del resto, fatti di recente.

È l'unica ricchezza pittorica rimasta sui muri della Cattedrale. La callotta dell'abside della navata mediana aveva una incoronazione di Maria opera di due maestri udinesi del primo quattrocento: male la si giudica da un disegno trattone nel 1842 quando quell'abside fu abbattuta. L'abside

S. GIUSTO — CALLOTTA DELL'ABSIDE DI DESTRA. (Fot. Alinari).

nuova, più ampia ma senza interesse d'arte, ospitò le mediocri tele del Panza (1704) che prima coprivano le storie di S. Giusto e una tavola, figurante ancora i due patroni, Giusto e Servolo ai lati di Maria, che ha per lo meno il merito di recare il nome di Benedetto Carpaccio e la data del 1540.

Di altri affreschi e di decorazioni colorate dove poi il seicento e il settecento stesero squallore uniforme di calcine si sa per testimonianze di cronisti e per gli assaggi fatti un po' da per tutto ai tempi nostri: le palmette ritrovate sotto l'altare di San Nicolò sembrano una derivazione dell'arte

S. GIUSTO — ABSIDE DI DESTRA, DETTA DI S. GIUSTO.

(Fot. Alinari).

musiva: tutti gli altri sono frammenti senza importanza, eccettuata una testa aureolata ritrovata in un archivolto tra la navata centrale e quella di San Giusto. Meglio è valso che fossero restaurati gli affreschi barocchi del settecentista Giulio Quaglia. Ma se i restauri, iniziati con il risveglio generale della coltura estetica in Italia a principio del secolo nostro, hanno nobilitato alquanto l'interno di San Giusto, non c'è da sperare che possano rendere i colori della giovinezza al vecchio edificio. L'idea, che ha

AFFRESCO QUATTROCENTESCO GIÀ ESISTENTE IN S. GIUSTO (DA UN DISEGNO PRESO AVANTI LA DEMOLIZIONE).
(Fot. Museo Civico Trieste. P. Ossiglia).

avuto qualche principio di attuazione, di rinnovare una illusione di bellezza antica con l'opera, fatalmente arbitraria, di artisti moderni, non sembra da incoraggiarsi. I restauri più convenienti saranno sempre i più discreti.

Di notevole San Giusto conserva ancora, nella cappella del battistero, l'antica vasca esagona per l'immersione e, nel tesoro, fra pochi altri arredi di scarso valore artistico, due crocifissi: l'uno, in lastra d'argento su croce di legno, è opera di artefice greco del secolo XIII: proviene dalla sparita chiesetta di Caboro dove lo adorava la Confraternita dei Battuti alla quale era stato offerto da pescatori che, si dice, lo avevano trovato in mare. L'al-

tro - donato a San Giusto nel 1383 - è tutto d'argento lavorato a cesello; la croce assai grande in confronto al Cristo rannicchiato è tutta cesellata a corimbi e rosette: notevole nelle rosette più grandi certe figurazioni di mostri alati e di un diavolo con la testa umana, il torso d'uomo d'arme e le zampe caprine. La bella cancellata di ferro battuto a riccioli che chiude la cappella delle reliquie è del Rinascimento.

AVANZO DI AFFRESCO IN UN ARCHIVOLTO DI S. GIUSTO.
(Fot. Museo Civico Trieste. P. Ossiglia).

Tutto insieme, l'esterno e l'interno di San Giusto possono lasciare una impressione di cosa bastarda. È un incrocio di cose modeste e povere in confronto di quelle che splendono nelle grandi cattedrali sorelle; ma anche nella figlia povera e mal vestita si riconoscono i segni della nobile famiglia, quella delle arti italiane. Ed è solo a S. Giusto, nella sua pace e nella sua ombra, che oramai possono il triestino e il suo ospite risentire l'anima del piccolo e antico comune italiano collocato dal destino tra questo colle e questa marina.

Ma prima di riuscire alla luce del cielo adriatico, il visitatore deve ancora ritornare all'abside di San Giusto dove il Patrono regge il modello del comune trecentesco: quella forma semplice e rozza lo aiuterà a ritrovare nella città nuova il nucleo del borgo medievale, di quella che fu Trieste sino al rinnovamento dei tempi di Maria Teresa. Il dedalo di viuzze rampanti, incluso fra Via Santa Chiara, le Beccherie, il mare e rimontante a San Giusto per la via che si dice ancora delle mura, costituiva tutta l'area della città murata che rimase immobile tra il secolo XIV e il XVII. Entro codesti brevi limiti è da cercarsi tutto ciò che fu storia ed arte del Comune triestino: percorrendo i vicoli e le androne che serbano le direzioni, e in parte i nomi del passato, la immaginazione può ricostruire gli edifici che non esistono più. Dalle mura recentemente è stato ricondotto alla luce, oltre i verzieri di San Giusto, l'esagono di Torre Cucherna.

Delle dodici e più chiese che sorgevano entro le mura rimane in piedi una sola, ridotta all'ombra di sè stessa: la chiesetta di San Silvestro che, secondo una tradizione, avrebbe custodito le spoglie originali di Tecla ed Eufemia, martiri triestine del III secolo. La sua antichità parla in alcune finestre di marmo a traforo di stile basso bizantino: poi fu rinnovata se-

condo lo stile romanico, come appare dal portale ad arco. Rimaneggiata senza scrupolo nel 1700, è divenuta poi tempio della comunità elvetica di Trieste. Antica e venerata era anche la chiesa di San Pietro adorna del gran rosone, gemello al rosone di San Giusto, conservato nel lapidario: fu demolita una sessantina di anni or sono per l'ampliamento della piazza.

Dei molti conventi che, sotto San Giusto, si appollaiarono nel prato di

S. GIUSTO — MARIA FRA S. GIUSTO E S. SERVOLO (TAVOLA DI BENEDETTO CARPACCIO).
(Fot. Museo Civico Trieste. P. Ossiglia).

Caboro, non resta, più nel nome che nella cosa, che quello delle Benedettine con la chiesa di S. Cipriano. Quello, sparito, delle Clarisse, che sorgeva vicino alla cattedrale, ha lasciato al Museo delle antichità il suo trittico trecentesco: opera di stile tra bizantineggiante e primitivo veneto. Le faccie esterne dei due sportelli laterali mostrano le immagini di San Sergio e di San Cristoforo: all'interno gli stessi sportelli, suddivisi in tre scompartimenti ciascuno, mostrano Santa Chiara e la Madonna, San Giusto e San Servolo, San Lazzaro e Sant'Apollinare, Cristo e Santa Marta, Santa Clara e Santa Agnese, Santa Barbara, Santa Margherita e Santa Caterina. La faccia centrale è poi divisa in 36 scompartimenti su cui sono dipinte la vita, la passione e la morte del Redentore, la Morte di Maria e quella di Santa Chiara. In un solo trittico le buone sorelle clarisse avevano da meditare su molta agiografia cristiana.

Al seicento Trieste deve la chiesa più notevole che abbia tuttora dopo San Giusto: Santa Maria Maggiore, che il popolo conosce meglio come la

S. GIUSTO CON L'ALABARDA — PARTICOLARE DEL QUADRO DI B. CARPACCIO NELLA CATTEDRALE.
(Fot. Museo Civico Trieste. P. Ossiglia).

chiesa dei Gesuiti. Povera anch'essa per il materiale adoperato e scialba, ma ricca di una facciata del più espressivo stile gesuitico, nudo ma scenografico, barocco geometrico di sicura ispirazione: degna del suo autore, il Padre Giuseppe Pozzo, improvvisatore maestro in codesto stile che, piaccia o no, è uno dei grandi stili italiani. Peccato che, senza una piazza davanti,

la facciata dei Gesuiti nasconda in gran parte l'effetto della sua prospettiva. Meno vale l'interno, di un'armonia classica ma scolastica. L'affresco dietro l'altar maggiore è dell'ottocento.

TESORO DI S. GIUSTO — CROCIFISSO DEI BATTUTI (SEC. XIII). (Fot. Alinari).

E nella città vecchia, per l'arte non c'è altro. Anche il palazzo del Comune, al quale molto ripensarono i Triestini nei tempi della servitù austriaca, doveva essere più che modesto Lo si indovina aguzzando gli occhi nel modello di San Giusto: dall'affresco impallidito emerge l'unione di due corpi di fabbrica merlati alla guelfa, uno, forse più antico, con le finestre ad arco

tondo, l'altro arricchito di qualche bifora a sesto acuto, in mezzo un po' di torricella anche merlata.

Modesto come tutto era modesto l'aspetto della cittadina, modesta la

TESORO DI S. GIUSTO — CROCIFISSO DEL 1383. (Fot. Alinari).

vita, modesti i costumi. In tutti i tempi le arti hanno atteso la fecondazione della ricchezza.

Anche fattasi ragione, per la antica povertà di Trieste, della scarsezza della sua arte antica, una mancanza stupisce il visitatore, sovratutto se giunga dall'Istria vicina, in cui ogni città, ogni borgatella offre alla gioia degli occhi qualche eco di architettura veneta e alla memoria storica i leoni

dell'Evangelista. Trieste non ha in tutte le sue architetture una linea che rammenti chiaramente la signora dell'Adria. Di leoni ne ebbe uno e bello e fiero, ma stette pochi anni sulla torre centrale del Porto che si chiamò

S. GIUSTO — CANCELLATA DEL TESORO. (Fot. Alinari).

di S. Marco. È il leone veneto che da cinque secoli e mezzo si trova murato nella casa Giustiniani a Genova. Curioso destino spiegato dalla iscrizione latina sottopostavi. « Questa pietra in cui è la figura di S. Marco di Venezia fu presa a Trieste dai nostri (i Genovesi) nell'anno 1380 ».

Ora si parla che Genova restituisca a Trieste il cimelio di Venezia,

S. GIUSTO — AFFRESCHI ISTORIANTI LA VITA DEL SANTO.

(Fot. Alinari).

S. GIUSTO — AFFRESCHI ISTORIANTI LA VITA DEL SANTO.

(Fot. Alinari).

S. GIUSTO — AFFRESCHI ISTORIANTI LA VITA DEL SANTO.

(Fot. Alinari).

S. GIUSTO — AFFRESCHI ISTORIANTI LA VITA DEL SANTO.

(Fot. Alinari).

Ma la storia di Trieste non lo ridomanda. Perchè la storia italiana di Trieste ha avuto queste originalità, che oggi può essere considerata senza sospetto: di essere stata una storia avversa e ribelle a Venezia. La sua italianità riesce tanto più profonda e significante in quanto fu, si mantenne all'infuori della protezione politica veneziana, anzi contro S. Marco. Secondo una lo-

ABSIDE DI S. GIUSTO — IL SANTO PROTETTORE CON IL MODELLO DELLA CITTÀ.
(Fot. Museo Civico Trieste, P. Ossiglia).

gica di storia astratta la sua italianità si sarebbe trovata nelle condizioni più adatta a perdersi: e non si è mai perduta. L'apparente miracolo mostra quanto profonde fossero le radici italiane anche in quell'angolo di golfo adriatico opposto a Venezia. Neppure a strapparsele da sè, Trieste riusciva ad essere meno originalmente italiana.

Venezia nella sua impresa secolare di dominio assoluto su tutto l'Adriatico pensò a Trieste, non Trieste a Venezia. Come avesse coscienza di un lontano destino che doveva prima sostituirla e poi, soltanto conciliarla

a Venezia in una unità superiore, Trieste nel duecento e nel trecento a nessun costo si adattò, come tutte le città dell'Adriatico orientale, a diventare veneziana. Così piccola, debole in confronto della Dominante, osò starle contro come quella che si preparasse ad esserle rivale. Pur di non obbe-

POLITTICO DI SANTA CHIARA — INTERNO DELLO SPORTELLO DI DESTRA: SECONDO E TERZO SCOMPARTIMENTO. (NEL MUSEO DI ANTICHITÀ). (Fot. Alinari).

dire a Venezia, chiese agli stranieri la protezione della sua indipendenza comunale. Pericolosa protezione, ma il sentimento municipale di una città italiana del 300 non può essere misurato sopra il sentimento nazionale chiaritosi tanti secoli più tardi.

Trieste era ancora sotto il dominio feudale dei vescovi, quando Enrico

Dandolo, muovendo con la sua flotta crociata verso l'Oriente (1202) si presentò anche nel porto di Trieste e le impose un tributo come lo imponeva alle prossime città istriane. In quel giro di tempo, sopra lo sfacelo della signoria feudale del marchesato d'Istria, Venezia si andò insediando in

POLITTICO DI SANTA CHIARA — INTERNO DELLO SPORTELLO DI SINISTRA: SECONDO E TERZO SCOMPARTIMENTO.
(Fot. Alinari).

tutte le città costiere della penisoletta che fu una seconda Venezia in terra ferma. Ma Trieste non si adattò. Sul mare che Venezia assicurava con la forza al suo solo commercio preferì esercitare per conto proprio il contrabbando. Fu, in proporzioni minuscole, una minuscola lotta per la libertà delle acque. Appena le galee della Serenissima erano fuori del Golfo

POLITTICO DI SANTA CHIARA — SPECCHIO CENTRALE: PARTE SINISTRA, IN ALTO.
VITA DI CRISTO E DI MARIA. (Fot. Alinari).

POLITTICO DI SANTA CHIARA — SPECCHIO CENTRALE: PARTE DESTRA, IN ALTO.
VITA DI CRISTO E DI MARIA.

Fot. Alinari.

POLITTICO DI S. CHIARA — SPECCHIO CENTRALE: PARTE SINISTRA, IN BASSO. VITA E PASSIONE DI CRISTO.

(Fot. Alinari).

POLITTICO DI SANTA CHIARA — SPECCHIO CENTRALE: PARTE DESTRA, IN BASSO.
VITA E PASSIONE DI CRISTO: MORTE DI MARIA E DI SANTA CHIARA.

(Fot. Alinari).

PORTALE E CAMPANILETTO DELLA CHIESA DI S. SILVESTRO
(Fot. Museo Civico Trieste. P. Ossiglia.

Trieste dimenticava ogni promessa di obbedienza. Voleva godere senza limiti la indipendenza di Comune ormai affrancato dai vescovi - baroni. L'affrancamento di fatto avvenne sulla fine del duecento lasciando alla cattedra vescovile soltanto dei privilegi onorifici. Fu Comune con predominio dei patrizi, costituito come tutti i Comuni italiani del tempo, ma con qualche analogia di Consigli con i Consigli Veneziani.

Nelle lotte fra il Patriarcato di Aquileia e Venezia fu alleata con il primo. Il partito veneziano fu considerato traditore e Marco Ranfo, che nel 1313 tentò una congiura, ebbe la peggio, le sue case furono distrutte e i Ranfi furono banditi perpetuamente. E ancora in tempi vicini a noi il nome di Ranfo sonò come quello di traditore della Patria.

Fra le cause economiche della lotta antiveneziana, aspra per tutto il secolo XIV, fu il libero commercio del sale, che Trieste raccoglieva nelle saline che si stendevano nelle parti pianeggianti della costa oggi comprese nelle città e nei porti. Venezia non ammetteva concorrenza al suo monopolio del sale. E i triestini furono più che mai contrabbandieri.

La crisi della lotta - tra il 1368 e il 1382 - trasse occasione appunto dal contrabbando: una galeota veneziana avendo voluto fermare una barca sospetta nel golfo di Trieste, i Triestini la attaccarono, ne uccisero il còmito e più marinai. Venezia a vendicare l'affronto mandò una flotta, assediò la città e la costrinse a capitolare. Venezia impose il suo dominio a Trieste. Era l'anno 1370.

Appena insediati, i Veneziani deliberarono di costruire due castelli, l'uno a mare e l'altro presso S. Giusto. Il bastione, detto veneziano, del castello odierno rammenta la origine del primo fortilizio. Nel 1371 era già pronto. Ma il partito antiveneziano non fu domato e, approfittando della momentanea

debolezza di Venezia impegnata in quel momento nell'ultima lotta con Genova, volse gli occhi intorno a cercare aiuti stranieri, a Bernabò Visconti, al Re d'Ungheria, anche a Leopoldo duca d'Austria. Tutti costoro erano già più o meno in guerra dichiarata con Venezia. Nel 1380 Venezia vide in pericolo tutta la sua dominazione adriatica: le flotte genovesi, sopraffatta la flotta veneta, occupavano Chioggia: l'ammiraglio genovese Maruffo corse il mare a sollevare ribellioni dovunque fossero città soggette a Venezia. Fu in una di quelle scorrerie, di una squadra comandata da Gasparo Spinola che anche Trieste fu facilmente espugnata e ne fu predato il leone. I Triestini approffittarono della indipendenza momentanea per assicurarsene - pensavano - una perpetua. Alla pace di Torino (1381) in cui mediatore fra Venezia e Genova fu Amedeo VI di Savoia, il Conte Verde, la Repubblica di S. Marco rinunciò formalmente al possesso di Trieste. Il partito antiveneziano trionfava.

Ma troppo debole si sentiva la città per non ricadere sotto Venezia se non la proteggesse una forza più forte. E decise il patto che per cinque secoli e mezzo doveva alterare il suo destino italiano, darle una funzione che soltanto la guerra di tutte le nazioni europee doveva definitivamente correggere. Venezia nel 1382 chiese ed ebbe la protezione di Leopoldo d'Austria. Fatto grave per le conseguenze, ma normalissimo nelle consuetudini dell'Italia municipale del 300. Quanti altri comuni italiani, Parma, Modena, per gelosia del vicino non erano ricorse a potentati stranieri! Innocui li pensavano perchè stranieri. Trieste, se non voleva diventare veneziana, isolata dall'Istria, dal Patriarcato decadente, cercò il signore d'oltremonte che aveva più prossimo. Il 9 agosto 1382 il Consiglio maggiore decideva la dedizione della città ai duchi d'Austria. Ma sarebbe mala fede storica dare alla parola dedizione il significato che l'Austria le dette ai tempi nostri e contro cui protestò con il suo sangue Guglielmo Oberdan: la dedizione, ratificata a Graz il 30 settembre 1382, premetteva la condizione che nessuna libertà municipale fosse intaccata, che tutti gli istituti esistenti continuassero, entro il territorio comunale, la loro piena sovranità: Il protettore si

TOR CUCHERNA.
(Fot. Museo Civico Trieste. P. Ossiglia).

CHIESA DI S. PIETRO (DEMOLITA NEL 1870).
(Fot. Museo Civico Trieste, P. Ossiglia).

impegnava a non cedere mai Trieste in feudo a nessuno. Come rappresentante del Duca la città accettò un capitano, con funzioni di potestà, ma non volle guarnigione straniera. Erano patti di politica internazionale trecentesca. E se la storia austriaca poi non volle vedervi che il fatto, ad essa utile, della dedizione, la coscienza cittadina continuò a sentirsi giuridicamente indipendente anche quando tutto il diritto pubblico europeo fu ben diverso.

Ed anche nella opinione altrui quella piccola Trieste rimase comune libero. Tre secoli più tardi il geografo Luca da Linda chiudeva la descrizione dell'Istria con le parole: « La città di Trieste, ancora che riconosce per signore l'Arciduca d'Austria, ha nondimeno questo vantaggio che si governa a suo modo ». Repubblica si nominò ancora nel suo statuto del 1550 e piccolo Stato tributario dell'Austria lo definiva Domenico Rossetti ai tempi di Metternich.

Non è da credere che con la così detta « dedizione » del 1382 la vita storica di Trieste fosse assicurata all'Austria e tolta a Venezia. Trieste continuò per un pezzo a mandare i suoi tributi formali a Venezia e a spedire ambasciatori gratulanti ad ogni nuova elezione di Dogi. E nel Comune protetto dal duca austriaco lungamente il partito imperiale, che era quello della indipendenza locale, si urtò con un partito veneziano. Fino al secolo XVI Venezia è in continua ascesa di fortuna nell'Adriatico.

La storia triestina di quel secolo e mezzo ha un monumento intorno al quale la fantasia può accentrarne tutte le fasi. È il castello al quale, come si è detto, i Veneziani avevano posto le prime fondamenta nella loro occupazione del 1380. Smantellato dal popolo, fu riedificato dai capitani imperiali entrati in città con il patto del 1382. Servì a difesa esterna quando i Veneziani, nel 1463, riattaccarono Trieste e la ridussero a triste condizione malgrado l'intervento di Pio II invocato dai Triestini come loro antico vescovo. Il popolo disperato cacciò i patrizi autori della triste pace: quelli si rifugiarono al castello di Duino a chieder aiuti d'arme all'Imperatore, che era allora Federico III (quello che così elegante impalma Leonora del Portogallo nel fresco del Pintoricchio nella biblioteca del Duomo senese). Un castellano di Vipacco, Nicolò Luogar, guidò i fuorusciti e loro mercenari a rioccupare Trieste e a vendicarsi degli avversari: il Luogar, fattosi ca-

LAPIDARIO : ROSONE DELLA CHIESA DI S. PIETRO, DEMOLITA.

(Fot. Alinari).

FACCIATA DELLA CHIESA DEI GESUITI.
(Fot. Museo Civico Trieste. P. Ossiglia).

CHIESA DEI GESUITI : INTERNO.
(Fot. Museo Civico Trieste. P. Ossiglia).

pitano e dittatore, riformò a suo arbitrio i liberi statuti. Il castello divenne la rocca di un dominio esercitato con armi straniere. Ancora una volta il popolo libero, guidato da Antonio Bonomo, insorse, cacciò il Luogar e il partito imperiale. Le ire civili si scatenarono con cieco furore tra casa e casa. Ma il Luogar ritornò ancora una volta da Duino con più forze e, vintane la impari resistenza, mise la città a saccheggio. Trieste fu ridotta

CASTELLO DI TRIESTE (DA UNA CROMOLITOGRAFIA DEL 1854).

a tale miseria che quell'anno, il 1469, rimase lungamente nel ricordo spaurito come l'anno della « destruzion de Trieste ».

Il castello, per modesto che si fosse, ebbe ancora da apprestarsi a difesa quando nel 1570 - e più volte nel trentennio seguente - i Turchi, o Bosniaci che fossero, minacciarono dalla Carsia, e ancora contro i Veneziani che nel 1508 rioccuparono un'altra volta Trieste. Forse Trieste sarebbe ancora passata all'effettiva signoria di Venezia se le guerre tra questa e l'Impero, combattute in quel giro di tempo per il confine orientale, avessero avuto altra conclusione: ma la conquista di Gorizia per parte dei Veneti, che giunsero, per il Vipacco, quasi ai valichi delle Giulie, fu annullata dalla pace che una coalizione europea impose alla Repubblica. Non per sè i Veneziani rafforzarono il Castello durante il loro ultimo passaggio. A renderlo

IL BASTIONE ROTONDO DEL CASTELLO.
(Fot. Museo Civico Trieste, P. Ossiglia).

sempre più solido provvidero, per tutto il secolo XVI, i capitani sempre più stranieri di una signoria che andava lentamente perdendo il suo libero carattere municipale. Così un po' per volta il Castello assunse il disegno attuale non diverso da quello delle opere militari geometricamente disegnate dal seicento, con i suoi quattro bastioni principali che ebbero intitolazioni austriache (bastione Leopoldo, bastione Ferdinando, bastione Leopoldo I, bastione Cinich) fino ai giorni nostri che vi sventola il tricolore e vi si accaserma la guarnigione italiana. Fu castello assai grosso per la cittadina spaurita che fu nel secolo XVI e XVII Trieste.

Poichè se Venezia andava lentamente declinando di potenza, la sua ipotetica destinata rivale Trieste restava ben poca cosa in quella finestra di costa rocciosa interrompente tanta costa veneta, sul mare che era tutto golfo di Venezia. A questa il dominio delle acque rimaneva assoluto. E intendeva farlo rispettare anche ai Triestini e al loro protettore. Significanti sono certe richieste che l'Ambasciatore veneto faceva nel 1523 all'Imperatore « Che li triestini non possano haver saline nè fabbricar nove saline...». « Che non hanno libertà di poter traficare et navigare sopra il mare Adriatico in pregiudizio delli dazi et porti della repubblica veneta ».

A che i magistrati triestini, che poco prima a Carlo V avevano chiesto il diritto di libera navigazione nell'Adriatico e nel Levante, rispondevano con orgoglio inusato: « Esser stato gran tempo prima Trieste che Venezia, haver avuto saline avanti che Venezia fosse fabbricata ». E alla seconda pretesa: « Che la Repubblica non ha titolo alcuno, nè originale, nè acquisito, nè tampoco continuato sopra il mare Adriatico ».

Così i destini delle due città, non ancora pronte alla grande sintesi nazionale, si scontravano sulle lucide vie del mare comune. Se la potenza di Venezia ancora a lungo si mantenne così valida da potersi ridere della minuscola rivale, questa non si stancò di tentar la fortuna e di appoggiarsi agli imperatori che parevano interessati a darle aiuto: A Ferdinando I, che promise di far passare per Trieste le merci dirette dall'interno all'Italia, e, un secolo più tardi, a Leopoldo I, che ai Triestini parlò di mercati, di fiere

e di libera navigazione, furono poi elevate due modesti monumenti: a Ferdinando la semplice colonna che, dopo essere stata lungamente in Piazza Grande, è finita davanti a San Giusto: a Leopoldo la colonna con statua di bronzo che, dopo la liberazione, ha corso il rischio di essere tolta dalla Piazza della Borsa. Così l'animo mercantile dei Triestini meditava di spingersi per i glauchi campi dell'Adria.

Sogni lentamente maturati. Anzi le speranze di prosperità parvero affievolirsi e spengersi prima di prendere ad un tratto, nel XVIII secolo, forma e sostanza. Si consideri una veduta prospettica della città disegnata nel 1600: immutata la linea delle prime mura del 300, e dentro la breve cerchia tra San Giusto e il Castello molta parte ancora vuota di case: fuori delle porte, eccettuata qualche cappella, la solitudine dei colli e delle saline.

Nè ampliata era la giurisdizione del territorio. Il vecchio sigillo che segnava i limiti dell'agro tergestino fra Sistiana, la pubblica via romana, il dosso di Castelier *(Sistiliana - Publica - Castilir - Mare - certos - dat michi fines)* bastava ancora ai magistrati che tuttavia si eleggevano secondo le antiche consuetudini. Era sempre la vecchia costituzione con il Consiglio Maggiore e quello di Pregàdi: in più il Capitano imperiale. Avevano sempre autorità sugli altri cittadini i discendenti delle « Tredici casate » una specie di libro d'oro triestino fissato a mezzo il secolo XIV. Chi sconvolgesse il pavimento della chiesa, insignificante, dedicata alla Vergine del Soccorso, troverebbe delle loro tombe: lì fuori della Porta Cavana sorgeva il Convento francescano che si volle fondato da S. Antonio da Padova: nelle sue cripte erano le sepolture d'onore dei grandi cittadini o forestieri.

Con affetto bonario, un secentista, Monsignor Tommasini, ce la descrive « bella e ricca città... la quale gode la sua libertà quasi piccola repubblica riconoscendo però il serenissimo arcivescovo d'Austria per signore ed a questo ogni anno pagando un piccolo tributo di 100 orne di vino ». Ma e ricchezza e bellezza andavano prese in senso molto relativo, se al principio di quel secolo XVII Trieste contava appena 5000 abitanti.

Un particolare è notevole nella relazione del Tommasini, là dove dice che « la lingua degli abitanti era furlana corrotta ». Il primo dialetto par-

S. ANTONIO VECCHIO.
(Fot. Museo Civico Trieste. P. Ossiglia).

lato dai triestini fu di quel gruppo ladino che sonava ai piedi di tutte le alpi orientali e che oggi è ristretto all'udinese e al goriziano. Ma ben presto, penetrato per le vie del mare e dell'Istria veneta, prevalse anche a Trieste il dialetto veneziano, venato appena di qualche termine friulano (Le « tredici casate » continuavano a dirsi le « tredis ciasadis) » poi tutto, come ora, veneto. La mancata conquista politica di S. Marco si compensava della sua conquista linguistica. Quando S. Giusto ritrovò S. Marco, si misero a parlare come fossero vissuti sempre insieme.

IN CITTÀ VECCHIA — VIA DEL CROCIFISSO. (Fot. G. Morpurgo).

L'anima di codesta piccola città, ferma nelle sue speranze secolari che anche negando Venezia affermavano Italia, a lungo è vissuta nella « città vecchia ». Quando il dominio austriaco incombeva sulla fortuna della città nuova era un conforto rivivere il passato, per umile che fosse stato, in quella sopravvivenza topografica dell'antico comune murato. Un dedalo di viuzze erte, contorte, povere di luce, formicolanti di vita, che si appuntano verso la cattedrale. Tutte le cose d'arte e di storia che si sono fin qui rammentate hanno sede in città vecchia. Per quei ricordi si poteva perdonare anche alla sua parte bassa di essere così squallidamente povera e in qualche punto sinistra.

La rallegra il chiacchericcio delle donnicciole sulle porte degli abituri viscidi, le libere scorribande dei monelli, sudici, affabili, impertinenti, fra-

telli triestini dei loro fratelli veneziani e napoletani. Ma la infesta l'alito dell'osteria e del lupanare. Come sentina di un porto ha anche qualche cosa di specialmente brutale. A poco a poco si vanno demolendo i tugurî più infetti: vi si aprono zone di respiro. Alla luce si scorge sempre meglio che nulla vi è di rispettabile - in nome dell'arte o del pittoresco - se non i nomi storici delle vie e delle androne. Potrà e dovrà sparir tutta la città vecchia, liberare della sua mal pittoresca miseria le radici del colle di S. Giusto sempre più sacro. E i pochi ma nobili avanzi dell'antichità e del medioevo triestino sorgeranno in nuova dignità in una specie di zona tutta dedicata al ricordo e ai riti della Patria: San Giusto, il Lapidario, il Castello, l'Arco di Riccardo, gli altri scavi che potranno riprendersi, la nuova sede del Museo cittadino, le memorie di duemila anni fa e le memorie di ieri.

UNA SCALINATA IN CITTÀ VECCHIA. (Fot. G. Morpurgo).

TRIESTE NEL SEC. XVIII (DA UNA STAMPA DEL MUSEO DI ANTICHITÀ). (Fot. Alinari).

II.

LA CITTÀ NUOVA.

Quello che fu il centro della vecchia città è ancora il pernio della città nuova, popolosa di più che 200.000 abitanti. Piazza dell' Unità, prima della liberazione Piazza Grande, la Piazza per autonomasia dei triestini, è lo sviluppo della piazzetta, prossima al mare, che fu del Comune e del mercato nella antica cittadina murata. Trasformata e ritrasformata in due secoli, si è estesa fino a toccare con la fronte aperta la riva. In essa è il raccordo piano fra tutti i quartieri triestini sorti intorno al nucleo del colle di San Giusto, a settentrione e a mezzogiorno, nel breve piano dove correva il torrente e si impantanavano le saline, lungo la riva sinistra, e sempre più addentro sulle radici dei colli opposti. Così, non ostante l' andamento rettilineo di tutte le sue vie, la varietà del terreno su cui Trieste ha dovuto

LA LANTERNA.

VILLA MURAT (DEMOLITA).
(Fot. Museo Civico Trieste. P. Ossiglia).

TRIESTE, CENTO ANNI FA — PIAZZA S. GIOVANNI (DA UN QUADRO DEL MUSEO CIVICO).
(Fot. Museo Civico Trieste. P. Ossiglia).

PIAZZA DELL'UNITÀ GIÀ PIAZZA GRANDE. (Fot. Alinari).

modellarsi ha rotto la monotomia iniziale della città, la ha costretta ad una varietà di piani che, senza farne propriamente una città in pendice - come Genova - le offre bellezze di prospettive.

Questa città nuova è nata da una idea mercantile. Il rinascimento di Trieste - a cui risale la memoria di poche generazioni - non è paragonabile a quello di nessun' altra città italiana, se non forse Livorno. Anch'essa è figlia di quel secolo XVIII, che fu il « secolo mercatore ». Il primo nucleo dei suoi edifizi - quelli dalla parte del canale - servì per ricoverare le

LA PIAZZA GRANDE NEL 1854 (DA UNA CROMOLITOGRAFIA DEL TEMPO).

merci affluenti e per ospitare coloro che, scambiando quelle merci, preparavano, con le proprie, le nuove fortune della città.

Il « porto franco ». La parola ha tuttavia, specie nei giorni di crisi, una risonanza come di parola taumaturgica. Ma il merito che Trieste può riconoscere a Carlo VI che, ben consigliato dal principe Eugenio di Savoia, nel 1717 le dette privilegi per attirarvi i commerci e proclamò la libera navigazione dell' Adriatico, più che per i privilegi in sè, vale perchè essi vennero nell' ora più propizia.

Venezia declinava inesorabilmente: le forze navigatrici e mercantili dell' Adriatico e del Levante potevano essere richiamate ad un nuovo porto anche meglio situato di Venezia rispetto ad un più vasto retroterra. Quegli

PIAZZA DELL'UNITÀ DAL MARE.

IL CORSO AFFOLLATO. (Fot. F. Venezian).

uomini, senza dubbio accorti, non facevano che interpretare una fatalità storica a cui tutta la precedente storia del Comune triestino era stata preparazione non sempre inconsapevole. Anche altri punti dell' Adriatico orientale ebbero analoghe franchigie da principi austriaci e non per questo sono mai cresciuti da borghi marini a grandi emporii.

Nel primo ventennio del settecento sorsero in fretta i magazzini per le merci nel borgo piano fuori delle mura. Ma soltanto con l' avvento di Maria Teresa (1746) si chiarì l' idea di sviluppare il borgo nuovo a vera città. Allora il

SELVA DI VELIERI. (Fot. F. Venezian).

Senato veneziano lesse con sgomento relazioni che si dava principio a un nuovo centro di attività. Si diceva che lo avrebbero chiamato « la città d'Italia ». Il nome non fu quello, ma città d' Italia riuscì la nuova Trieste pur nata di una improvvisa mistura di genti che solo per una parte potevano essere italiane.

Il « Porto franco » di Maria Teresa non fu solo di franchigie doganali ma politiche e religiose; si apriva il nuovo porto a tutti i volonterosi di lavoro mercantile, senza chieder loro donde venissero e che avessero fatto a casa loro. Affluirono italiani di tutto l'Adriatico e levantini di tutto l'Oriente, scesero dall' interno anche tedeschi e slavi. Ortodossi ed ebrei ebbero li-

bertà di movimento quanta i cattolici. La tolleranza cosmopolita del settecento creava la sua città in terra anticamente italiana.

E la terra italiana dette il proprio cemento al nuovo miscuglio. Il piccolo comune italico non si dissolse nella mistura, ma aggregò a sè, nel suo linguaggio e nei suoi costumi, i nuovi venuti: rimase esso il centro della nuova vita, la dominò, la fuse come se la sua temperatura fosse stata così alta da sciogliere tutte le scorie. Quando la nuova Trieste fu, di triestini e di veneti, di marchigiani e di dalmati, di greci e di armeni, di sloveni e di tedeschi, fu italiana come sempre, oltre ogni volontà di uomini.

IL CANALE.

La sua nuova bellezza fu quella di un porto che si desta, di un approdo marino che si sente sempre più vicino a tutto il mondo. Bellezza confusa di fiera accampata lungo una riva sempre più folta di velieri e di uomini. Ricchezze improvvise e improvvisi disastri secondo il caso di una tempesta in alto mare o di un inganno in terra ferma. La bellezza dell'arte era l'ultima a cui si ponesse mente. Le case venivano su più per le merci che per gli uomini. Il « porto franco » che estendeva la libertà doganale a tutto il nuovo centro urbano ne faceva tutta una città - fondaco. Molti e molti anni più tardi, a metà dell'800, Francesco Dall'Ongaro, il poeta veneto che a Trieste aveva vissuto anni di fervore ideale, notava che « il magazzino

era la più splendida parte delle case triestine: gli altri piani sono meno vasti, meno apprezzati ». E ancora qualche decina d' anni fa la impressione più singolare che colpiva a Trieste era la presenza del porto in tutta la città, un sottile odor di coloniali che usciva da mille porte, un senso di vita mercantile dominante in tutte le faccende e in tutti i riposi. La sua bellezza era più nel carattere che nelle forme.

FUORI DELLA LANTERNA. (Fot. Sebastianutti & Benque).

E tuttora il fondo dell'architettura triestina rivela una semplicità utilitaria. Era una città di gente che non aveva una tradizione architettonica propria e non aveva avuto il tempo di cercarla in qualche parte. Dadi grigio-chiari, tetti senza cornicioni, finestre che sono soltanto delle aperture. Manca quel minimo di decorazione esterna che altrove il più umile capomastro non nega alla più umile casa. Un insieme che dal di fuori pare nudo anche quando dentro è ricco. Ma c' è un' altra ragione che, anche quando il gusto architettonico entra nella città arricchita, sembra negarle il pittoresco perfino nel monumentale. E' la qualità della pietra che le dà il Carso vicino: calcari e arenarie che, invece di prendere col tempo colore e patina, si calcificano in uno squallore pallido. Gli aggetti non bastano a

MOLO AUDACE, GIÀ SAN CARLO.

(Fot. Sebastianutti).

darle forza di chiaroscuri. Prevale quel pallore osseo che è il pallore del Carso. Vista dal mare in lontananza, tutta la città è una macchia chiara senza lucentezza: da vicino le sue masse, anche dove l'architettura le ha meglio lavorate, si accampano rigide di spigoli, più duramente geometriche che non vogliano essere.

E sopratutto la nuova Trieste è venuta al mondo quando i secoli dell'architettura spontanea erano già morti in tutta l'Europa. Non poteva

INTERNO DEL TERGESTEO (DA UNA CROMOLITOGRAFIA NEL 1354).

avere, con la migliore volontà, che un'architettura epigonica e di seconda mano. E' impresa vana cercare in tutti i suoi edifici traccie di uno stile che sia più antico e più vivo di un neoclassicismo quasi tutto frigido e spesso scolastico.

L'estremo barocco settecentesco non le ha dato che la fontana del Mazzoleni in Piazza dell'Unità: un cumulo di pietrame rustico in cui spariscono alcune statuine. La fontana ricorda Maria Teresa e un po' d'acqua di sorgente portata in città (1751). Un'altra fontana, dello stesso Mazzoleni, in Piazza della Borsa è stata di recente rimossa per far largo al movimento. Un omaggio senza valore d'arte è, anche in Piazza della Borsa, la colonna con la statua in alto di Carlo VI, innalzata dal Senato e dal popolo triestino al largitore del Porto Franco.

Le cose più belle che il settecento, prima di morire, lasciò con il suo stile a Trieste sono le due ville Necker e Murat. Oggi soltanto la prima, perchè Villa Murat, quando il passeggio di Sant' Andrea dovette far posto alla città industriale che voleva sorgere da quella parte, fu stolidamente

LA BORSA. (Fot. Museo Civico Trieste. P. Ossiglia).

demolita. Villa Necker superstite è oggi del Comando di marina: bisogna cercarla dentro un folto di alberi: è un bell' esemplare di sobrio Louis XV che un architetto francese edificò (1790) per un nuovo ricco di allora, l'egiziano conte Cassis, uomo di impura fortuna ma di gusti mecenateschi. Villa Murat, costruita da un generale russo per i suoi tardi ozi, ne ripeteva quasi esattamente la forma e le proporzioni.

Ai nomi delle due ville si collegano i ricordi napoleonici di Trieste. Con la sua nuova indole mercantile, la città non poteva aver fatto buon viso alla rivoluzione perturbatrice, alle guerre più perturbatrici. Aveva sofferto fallimenti ed aveva conosciuto emigrati francesi; quando ci passarono (nel 1797 e nel 1805) i nuovi soldati della Francia vittoriosa, rimase stupita e diffidente. Solo quando l'Impero napoleonico la fece sua con le Provincie illiriche (1809-1813) cominciarono a penetrarla fermenti politici e spirituali

PALAZZO DELLE POSTE. (Fot. Sebastianutti).

preziosi per il suo avvenire. Ma fu dominio troppo breve. La battaglia di Lipsia, che dava il colpo fatale a Napoleone, le parve battaglia liberatrice e al nome di Lipsia intitolò una sua piazza (oggi è piazza degli Studi). Trieste pareva alla Santa Alleanza abbastanza codina da ospitare l'esilio dei napoleonidi spodestati. Ci vennero a stare Elisa e Carolina, non ancora vedova di Murat, e poi l'ex re di Vestfalia, Gerolamo. Così le due ville più eleganti di Trieste si consacrarono napoleoniche e romantiche: a villa Necker videro la luce due figli di Gerolamo che il destino doveva legare alla storia dell'Italia risorgente: Matilde e Napoleone (Plon-Plon). Oramai l'Austria, abrogate le antiche franchigie municipali, aveva incorporato Trieste nell'Impero. Ma l'animo cittadino non era più tutto nel mercantilismo indifferente: aveva già nuove finezze che si preparavano a diventare forze consapevolmente politiche.

Tra l'alba e la metà del secolo XIX Trieste si faceva anche, secondo i suoi mezzi e i gusti del tempo, monumentale. Stile Impero, come si è detto, e in genere quel neoclassicismo con il quale anche architetti austriaci rendevano omaggio alla grande memoria della più grande architettura italiana.

Tedesco ma in nulla diverso dai suoi contemporanei italiani fu l'architetto Matteo Pertsch che edificò, nel 1801, il Teatro Nuovo poi detto Comunale e finalmente dedicato a Verdi. Di dentro è ispirato dalla Fenice

TRIESTE — TEATRO VERDI.

di Venezia: di fuori il portichetto avanzante rammenta la Scala milanese. Anche migliore il palazzo di ordine jonico che lo stesso Pertsch costruì sulla riva per un ricco negoziante, Carciotti. Durante la guerra l'Austria, ridotta a rubare i metalli ai suoi sudditi vivi e morti, tolse a Palazzo Carciotti la cupola di rame e le sostituì un volgare bandone. Poco distante da Palazzo Carciotti, ancora il Pertsch rinnovava la chiesa di San Nicolò dei Greci. Anche la Borsa triestina, come tutti i templi che l'800 eresse alla Dea Fortuna, è rigorosamente classica sulle sue quattro forti colonne tonde. Architetto ne fu il Molari da Macerata. Gli scultori che a codesti edifici aggiungevano le indispensabili statue erano veneti, come il Bosa, come veneti furono i pittori che ne dipinsero gli interni, Giuseppe Bison frescatore della Borsa, Natale Schiavoni e Sebastiano Santi frescatori di Sant'Antonio Nuovo.

Sant'Antonio nuovo, opera di Emilio Nobile architetto triestino, è di un classicismo così accademico che altrove farebbe dispetto. Ma la sua facciata panteonica acquista un carattere singolare messa com'è a sbarrare il fondo del canale, pittoresco porto di bragozzi e di tartane. Fa una prospettiva che è la più caratteristica di Trieste. E' là che meglio si palesa quello che è il più bel contrasto di tutta la città, il contrasto fra un'architettura fredda e una vita calda.

CHIESA DI S. ANTONIO NUOVO, VEDUTA DAL CANALE. (Fot. Alinari).

Il canale adorna una delle sue rive anche di un altro tempio: quello che gli ortodossi si costruirono, quando al San Giorgio - memoria della libertà di culto concessa loro da Giuseppe II - vollero aggiungere qualche cosa di più ricco. E' San Spiridione, o semplicemente la Chiesa illirica, che il Maciacchini milanese edificò pensando naturalmente di far cosa bizantina. E' un bizantinismo più voluto che sentito, come è bizantinismo da restauratori quello dei freschi dipinti all'interno dal Bertini. Ma tutto insieme San Spiridione è, per il suo tempo, un pezzo di architettura rispettabile. Certo assai preferibile all'esile chiesetta che gli evangelici si innalzarono in un gotico da modello per costruzioni infantili.

Con San Spiridione siamo già nell'ultimo ventennio dell'800, quando la città era entrata nell'ultimo periodo del suo rinnovamento. Ma ancora alla prima metà del secolo risale l'edificio più cospicuo, non per la bellezza,

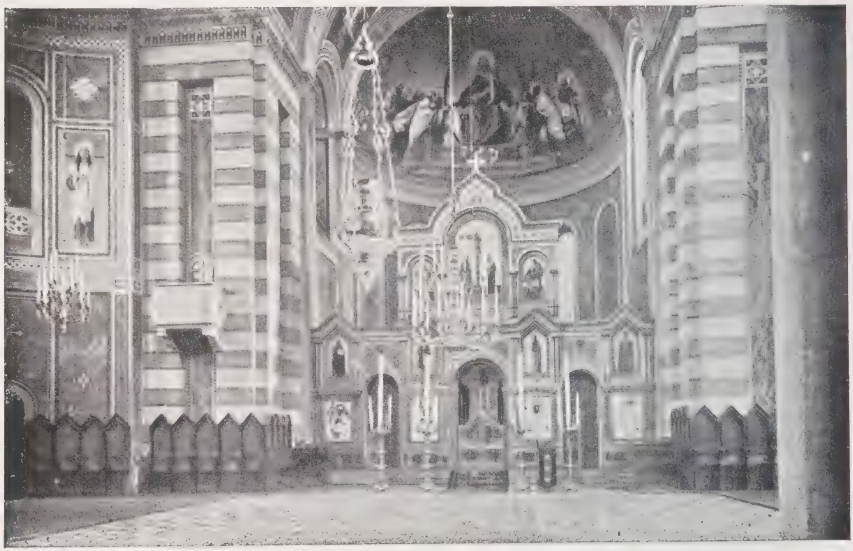
S. SPIRIDIONE — CHIESA GRECO-ILLIRICA. (Fot. F. Benque).

ma per l'uso, della città commerciante: il Tergesteo - grossa mole quadra senza facciata - che raccolse non solo le attività della borsa ma quelle della navigazione e delle assicurazioni, ritrovo di tutti gli interessi economici e-scluso ai profani. L'unica galleria a vetri che la città possieda è dentro il Tergesteo.

Frattanto era sorta anche la più grande impresa di navigazione di cui

si vanti Trieste e tutt'ora la più popolare: il Lloyd che oggi ha il suo vero nome di Lloyd triestino. Sorto nel 1833 non cessò mai di accrescere la sua flotta e intensificare la rete dei suoi affari. Ma soltanto nel 1883 ebbe il suo palazzo robusto e dignitoso, di un bell'ordine classico forte di rilievi come poche altre architetture a Trieste.

Con il Palazzo del Lloyd si ritorna in Piazza dell'Unità. Lo sfondo della Piazza è formato dal Palazzo del Municipio (edificato nel 1874) che scher-



INTERNO DELLA CHIESA GRECO-ILLIRICA. (Fot. F. Benque).

zosamente i cittadini chiamano qualche volta Palazzo Sipario. Difatti è un palazzo senza spessore: una facciata tanto da mascherare la retrostante povertà di città vecchia che vi sbocca per l'arco aperto in mezzo in luogo di portone. Facciata di una certa vivacità per le molte finestre che ne alterano l'intenzione di essere una facciata del rinascimento: ma la torricella con movimento da pagoda le dà una pennellata esotica. Carissimo in ogni modo il Palazzo ai vecchi triestini che lo ripenseranno sempre baluardo di tormentata libertà italiana nell'ultimo dominio straniero. Al suo orologio, accecato durante la guerra, guardano i cittadini pazienti e aspettanti e non distinguendo le lancette dicevano, con maliziosa ingenuità: « Non si vede l'ora.....»

Di fronte al palazzo del Lloyd è l'inconsistente palazzo che il Luogo-

GIUSEPPE BERTINI: ANGELI — DECORAZIONE DELLA CHIESA DI S. SPIRIDIONE.

tenente imperiale si costruì venti anni fa e che oggi naturalmente è passato alla Prefettura.

Tutto insieme, dacchè le fu tolto il gramo giardinetto che lo interrom-

CHIESA EVANGELICA. (Fot. Sebastianutti).

peva verso il mare, il rettangolo della piazza è quasi troppo grande per il movimento che la traversa nella parte interna. Ma è una bellezza quella vasta apertura sul mare che Trieste ha la fortuna di aver libero nel centro stesso della città. I cittadini attardantisi nei caffè godono la vista delle sue bonaccie perlate e dei suoi malumori spesso improvvisi. E quando la stagione è buona, la passeggiata del tramonto si spinge alla riva stessa e al

IL LUOGO DEL SUPPLIZIO DI OBERDAN NEL CORTILE DELLA CASERMA. (Fot. Miani).

GAMERETTA ANTISTANTE LA CELLA DI OBERDAN.
(Fot. Miani).

CASERMA — CELLA DI OBERDAN.
(Fot. Miani).

molo Audace che la prolunga subito fuor della piazza. Si chiamò prima Molo San Carlo per ricordo di una fregata austriaca che era affondata tranquillamente in quel punto. Da quando i porti commerciali si spostarono ai due lati della città, il Molo per eccellenza fu riservato ai piroscafi lucidi e lussuosi che imbarcano passeggeri per la Dalmazia, per Alessandria, per Costantinopoli. Diminuito il traffico, è più che mai un bel molo da pas-

PIETRO FRAGIACOMO: NOTTE DI LUNA (MUSEO REVOLTELLA).

seggio. Dalla sua punta si domina il golfo aperto verso Duino e la parete dell'altipiano che risale alle spalle di Trieste. Nelle giornate limpide d'inverno, quando la bora ha nettato il cielo, splendono lontani, oltre la invisibile pianura, i cristalli nevosi delle Carnie. Ma rivolgendosi verso la città, Trieste mostra tutta la sua bella fronte arcuata dentro cui l'apertura di Piazza Grande ha la maestà di un ingresso trionfale. Lo scenario fu degno dell'evento quel 3 di novembre 1918 che il cacciatorpediniere Audace attraccò a questo molo e l'Italia attesa nei secoli giunse ad una folla tumultuante di passione.

I molti altri edifici per cui Trieste negli ultimi cinquant'anni si è fatta signorile non offrono, uno per uno, speciale ragione d'arte, da essere rammentati. La loro varietà non è migliore nè peggiore di quella di qualunque

GONZALO BILBAO: LA SCHIAVA (MUSEO REVOLTELLA).

città moderna: a Trieste furono risparmiate più che ad altre più illustri città italiane le miserie degli stucchi Liberty e delle simulazioni in cemento armato; Trieste ha avuto dal governo viennese un palazzo per le Poste, grave ma non troppo austriaco, dal suo Comune ospedali modello ed edifici scolastici esemplari, dalle sue banche e dai suoi cittadini costruzioni di

UMBERTO VERUDA: COMMENTI (BURANO).
(MUSEO REVOLTELLA).

(Fot. F. Filippi, Venezia).

ETTORE TITO: S. MARCO.
(MUSEO REVOLTELLA).

varia importanza ma più o meno tutte di ispirazione legittimamente italiana. Le bizzarrie tedesco-slave tentate negli ultimi tempi del dominio austriaco da immigrati panslavisti sono singolarità che spariscono nell' impasto un po' neutro ma italiano della architettura generale. Ha un caratteristico viale alberato in cui il meglio del passeggio è riservato ai pedoni: il vecchio Acquedotto che oggi è stato ribattezzato in via XX Settembre. Ha qualche

FELICE CARENA: I VIANDANTI (PARTICOLARE).
(Trieste, Museo Revoltella).

piazza a square, ha il suo giardino pubblico, ed ha, come poche altre città, imminenti sopra il caseggiato, colli ricchi di fronde: veri parchi alle porte dell'abitato, il Farneto e il Boschetto che si allarga su verso il Cacciatore, bosco quasi più che parco.

Quando una nuova ripresa di prosperità ingrandisca la città, non le mancano le possibilità e gli esempi per svilupparsi in bellezza secondo la varia bellezza degli elementi che la natura le offre.

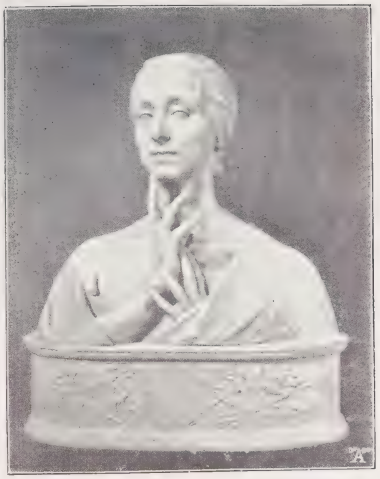
*
* *

Le condizioni politiche che le impedivano di glorificare pubblicamente gli uomini che le erano cari e il pericolo di dover esaltare i suoi oppressori hanno lasciate le piazze di Trieste quasi immuni da monumenti che, come

LIONELLO BALESTRIERI:
BEETHOVEN.
(MUSEO REVOLTELLA).

PIETRO FRAGIACOMO:
LA CAMPANA DELLA SERA.
(MUSEO REVOLTELLA).

D. TRENTACOSTE: DISEREDATA.



PIETRO CANONICA: SOGNO DI PRIMAVERA.

MUSEO REVOLTELLA.

altrove, sarebbero stati mediocri. A Dante non potè dare che un busto - del Ferrari - ma chiuso in una scuola. Al suo Domenico Rossetti, accorto

LEONARDO BISTOLFI: IL FUNERALE. (MUSEO REVOLTELLA).

procuratore del Comune in tempi di servitù assoluta, che riuscì ad alimentare la fiamma italiana in un'opera che pareva erudita ed era civica e nazionale, c'è il monumento nel Giardino Pubblico dove sono anche altri busti di cittadini italianamente insigni. La statua a Massimiliano d'Absburgo,

in cui la Trieste del 1860 vedeva più il marinaio che il principe austriaco è stata tolta alla piazza e messa, con le altre memorie di una fortunata avventura, a Miramar. Il solo monumento caro alla città per il significato simbolico che gli attribuiva era quello a Giuseppe Verdi. Allo scoppio della guerra dell' Italia all'Austria, nel maggio del 1915, fu fatto a pezzi dall' inutile furore degli ultimi giallo-neri. In compenso, appena liberata, la città ha tolto di mezzo un obelisco che teneva ben nascosto tra gli alberi del giardinetto

B. MONTAGNA: MADONNA COL BAMBINO E CON ANGELI. (COLLEZIONE SARTORIO).

della stazione: l'obelisco che fu imposto alla città quando dovette celebrare, per ordine di Vienna, il quinto centenario della così detta dedizione all'Austria.

Ma quell'obelisco segreto rammentava ai triestini altri ben diversi eventi di quell'anno 1882 che segna nella sua storia l' inizio del periodo più consapevolmente irredentista. Storia per molto tempo tramandata sotto voce, misteriosa come la congiura di tutto un popolo: la eroica avventura di Guglielmo Oberdan, il giovinetto che alla storia di Trieste nella storia nuova d' Italia volle imprimere il suggello del martirio che le mancava. Lo sviluppo politico della città, posto in margine alla penisola, lungamente oppressa dalla sua stessa prosperità di porto austriaco, era stato in ritardo su quello

SCUOLA DI V. CARPACCIO: DEPOSIZIONE. (COLLEZIONE BASILIO).

GIROLAMO DA SANTA CROCE: ADORAZIONE DEI RE MAGI. (COLLEZIONE BASILIO).

delle città sorelle. Ma nel 1882 Trieste ebbe il suo quarantotto ritardato, più meritorio per essersi acceso in tempi non di speranza ma di disperazione po-

TIEPOLO: SCHIZZO PER UNA ADORAZIONE. (COLLEZIONE SARTORIO). (Fot. Alinari).

litica. Il fremito irredentista degli anni antecedenti - che aveva avuto i suoi esuli e aveva acceso fervori non vani nel giovane regno italiano - si era concluso ufficialmente nell'alleanza tra l' Italia e l'Austria-Ungheria. Allora Guglielmo Oberdan agì: il 2 agosto di quell'anno, durante una cerimonia

austriaca, era scoppiata una bomba: il 16 Settembre Oberdan, ritornava da Roma alla sua città che stava per subire una visita di Francesco Giuseppe: veniva non per uccidere ma per esser ucciso. Indicato alla polizia

TIEPOLO: SCHIZZO PER UNA DECORAZIONE. (COLLEZIONE SARTORIO). (Fot. Alinari).

da un delatore, fu arrestato a Ronchi e a Trieste condotto prigioniero nella Caserma grande. Un sommario processo militare lo condannò, com'egli desiderava, alla forca

All'alba del 26 dicembre Oberdan era impiccato gridando Italia. La città inorridita non seppe nemmeno dove il carnefice avesse sepolta la spoglia del martire che le salvava il destino. Oggi la cella dove Oberdan

attese la morte è l'altare più glorioso del patriottismo triestino. E il monumento a Guglielmo Oberdan, che si farà per sottoscrizione cittadina, è già nel quadrato che è stato rinchiuso nel cortile della Caserma, nel punto dove

TIEPOLO: ALTRO SCHIZZO. (COLLEZIONE SARTORIO). (Fot. Alinari).

il carnefice austriaco lo strozzò. E tutta la caserma è riconsacrata dalla milizia italiana nel suo nome.

Gli altri ricordi del risorgimento politico triestino stanno ora raccogliendosi dai vari luoghi dove stettero lungamente nascosti. Li ospiterà tutti il nuovo museo di Villa Basevi che, sopra San Giusto, domina con magni-

fico colpo d'occhio la intera città. Lì sono riuniti i più dei documenti relativi al processo di Oberdan e dei suoi compagni: le reliquie del suo martirio, tra le reliquie più antiche dei triestini combattenti con Garibaldi nel '49, nel '59 e nel '60 e quelle recenti degli altri triestini morti sul Podgora e sul Carso, riassumono la più bella storia di Trieste che ancora non è stata raccontata se non a frammenti. Quella degli esuli e dei combattenti con le

TIEPOLO: DISEGNO PER IL TRIONFO DI ANFITRITE. (COLLEZIONE SARTORIO). (Fot. Alinari).

armi e quella, non meno alta, dei difensori rimasti nella città prigioniera dell'Austria ad affermarla con i fatti ogni giorno italiana: i grandi cittadini nei quali la città riconosceva i dittatori della sua anima: dopo il vecchio Domenico Rossetti, Francesco Hermet e, dopo il fatale 1882 fino quasi alla vigilia della grande crisi, nessuno più memorabile all'Italia di Felice Venezian, « spirito, come ha scritto Silvio Benco, che portava in sè la città grande come il patrono effigiato nella cattedrale di San Giusto porta la rocca antica ».

*
* *

Per quasi un secolo, tutte le forze spirituali che la città sempre meno angustamente mercantile andava producendo, si concentravano necessariamente nell'unico fervore della lotta nazionale. Lo sforzo per mantenere una vita sempre in pericolo esauriva quasi tutta la vita. Poco poteva rimanere per le arti pure. Dall'età romantica a ieri, letteratura, erudizione, gior-

SCUOLA VENEZIANA DEL SEC. XVIII : LA SCUOLA DEL NUDO. (COLLEZIONE BASILIO). (Fot. Alinari).

nalismo a Trieste si alimentarono di quell'unico pensiero denominante e lo alimentarono.

Tuttavia la città, arricchita e purificata, sempre più mostrò di comprendere anche il valore e il decoro della bellezza. Come aveva avuto suoi architetti non trascurabili, ebbe ed ha pittori d'importanza più che locale. Era triestino Pietro Fragiacomo, morto di recente, considerato maestro nella scuola dei paesisti veneti del primo novecento. E più giovane di lui, ma morto prestissimo, era triestino Umberto Veruda. Questi come molti dei viventi - fra i quali sia ricordato soltanto il decano, il geniale ritrattista

Arturo Rietti - cercarono fuori della loro città ispirazione e fortuna Fra gli ottocentisti triestini - derivati più o meno tutti dalla non mai inaridita tradizione veneziana - la città ricorda con particolare simpatia Giuseppe Gatteri (1830-1884); improvvisatore prodigioso di disegni storici quand'era fanciullo, non perdette mai una impareggiabile perizia tecnica nel muovere disegnando, gruppi e folle. Innamorato degli effetti che si possono trarre

FRANCESCO GOYA: LE FILATRICI. (COLLEZIONE BASILIO). (Fot. Alinari).

dalla varietà dei costumi, fu illustratore ammirato di fatti storici: i suoi numerosi disegni per la illustrazione della *Storia veneta* dello Zanotto e della *Rivoluzione greca* del Poqueville fanno pensare alla fantasiosa fecondità del Doré. Ma anche nell'acquerello, che si confaceva alla sua rapidità, riuscì singolarmente. Valga, come esempio, quella pomposa e gustosa orgia di prelati che è il *Laudamus dominum in laetitia.*

Questo acquerello ed altre molte cose del Gatteri figurano nella Galleria di Arte moderna di cui Trieste ha ragione di vantarsi. Città di tradizioni artistiche ben più antiche non ne possiedono una eguale. E' il Museo fondato e donato alla città da quel Pasquale Revoltella che, arricchitosi

MUSEO DI ANTICHITÀ — VASO TARENTINO.
(Fot. Alinari).

MUSEO DI ANTICHITÀ — SCENA EROTICA.
(TERRACOTTA TARENTINA). (Fot. Alinari).

MUSEO DI ANTICHITÀ — TERRACOTTA TARENTINA,
RAFFIGURANTE UNA SCENA AMATORIA.
(Fot. Alinari).

MUSEO DI ANTICHITÀ.
RHYTHON DI ARTE TARENTINA.
(Fot. Alinari).

nella guerra del 1859 fino al punto da esser fatto barone, purificò la origine della sua fortuna con lasciti cospicui alla città. La Galleria Revoltella è nel suo palazzo, sontuoso alla maniera solita del secondo Impero. Ma se

MUSEO DI ANTICHITÀ — COPERCHIO D'AVORIO DI ARTE ISTRIANA (Fot. Alinari).

le tele e le scolture che egli vi riunì riflettono il gusto scenografico e manierato che avvilì in tutta l'Europa le arti di quel periodo, il Comune triestino mostrò poi intelletto estetico e storico nell'acquistare successivamente opere espressive di tutta l'arte moderna italiana ed europea.

Dei triestini, con i vecchi Gatteri, Cesare Dell'Acqua, Antonio Lonza, figurano quasi tutti i giovani che prima del 1914 si erano affermati nelle

mostre italiane. Del Fragiacomo la Galleria possiede una delle tele più espressive, *La Campana della sera.* Un Palizzi, *L'abbeveratoio,* uno dei più bei Morelli *La preghiera di Maometto* - miracolo di luminosità diffusa - un Favretto, un saporoso Michetti, un potente smalto pittorico, la *Val d'Inferno,* di Mario De Maria, e poi un *San Marco* di Ettore Tito, una *Ave, Maria,* di Luigi Nono, una *Piena Luce* di Angiolo dell'Oca Bianca, e Laurenti e Giuseppe Ciardi e il Balestrieri rappresentano nel modo più sintetico due generazioni della migliore pittura italiana. Degli stranieri più rinomati ha, tra gli altri esemplari, significativi: la *Lattivendola* dell'olandese Bartels una marina brettone di Charles Cottet, la *Esclava* - che tanto piacque al suo tempo - di Gonzalo Bilbao, un luminoso nudo all'aperto di Zorn, un

MUSEO DI ANTICHITÀ — CORNO DA POLVERE. (Fot. Alinari).

Franz Stuck, un Liebermann. Minore è la sua ricchezza di scolture; ma accanto ai marmi disperatamente accademici venuti con il lascito del Revoltella, ora risplende l'arte gentilissima di Domenico Trentacoste con il nudo della *Diseredata,* un nobile busto del Canonica e di Leonardo Bistolfi i *Funerali,* meditazione di sensibilità moderna espressa con purezza antica, e la *Croce.* Se un periodo di arte si è concluso prima della guerra, Trieste può dire di possedere di quel periodo una scelta che è quasi una sintesi.

Del diffondersi del gusto estetico sono documenti anche alcune raccolte private formatesi nell'ultimo cinquantennio, notevoli per una città che quasi nulla aveva di proprio. La guerra le ha scompaginate un poco ma la pace le riassicura alla Trieste nuova. Viene prima la collezione del Barone Giuseppe Sartorio che, oltre a una bella scelta di vasi greci, accoglie pitture di buon maestro, a cominciare dal secolo XV. Gli studiosi dell'arte vi troveranno una Madonna del Da Leglio (scolaro di Gentile da Fabriano) e leggeranno la firma di Bartolomeo Montagna sotto una gentile composizione di Maria col Fanciullo tra due angeli col liuto e la viola. Di alta impor-

tanza sono un centinaio di disegni del Tiepolo e lo schizzo, vivacissimo, dello stesso Tiepolo, il *Trionfo di Anfitrite*. Questo, portato via dalle autorità austriache mentre temevano di perdere in guerra Trieste, è rimasto a Lubiana, e lo stato S. H. S., che non vi ha nessun diritto, dovrà restituirlo. La raccolta tiepolesca proveniva dall' Istria dove la possedette il celebre incisore veneto Vivarini.

L'altra raccolta, del signor Basilio, è anche più varia. Tra molte cose di interesse antiquario, possiede una *Deposizione* attribuita al grande Vittore Carpaccio, ed una tavola raffigurante la Maria adorata dai Magi e da due Santi, di Gerolamo da Santa Croce. Fra le molte tele di maestri del secolo XVIII rammentiamo una *scuola del nudo* di scuola veneziana (Longhi o Guardi) e le *Filatrici* di Francesco Goya, l'ultimo dei grandi spagnoli: questo quadro da Venezia, dove lo possedette il Conte Pallfy, è venuto a questa raccolta della quale è considerata giustamente la gemma più bella.

Un criterio storico artistico naturalmente ha presieduto alla formazione dell'altro museo pubblico con cui Trieste contribuisce al tesoro comune delle arti e antichità italiane: il Civico Museo di Storia e d'Arte, diretto con amorosa sapienza dal prof. Piero Sticotti. Qui il ricercatore della vita triestina trova copia di documenti riprovanti la conformità della vita triestina con tutta la vita italiana. Qui le monete, i sigilli, le armi cittadine del tre e quattrocento, ma anche le stampe, i documenti figurativi dei tempi più vicini. Ma all'infuori del grande interesse locale, il Museo vanta anche oggetti di valore intrinseco. Tralasciando anche i molti che provengono

VIA XX SETTEMBRE GIÀ VIA DELL'ACQUEDOTTO. (Fot. G. Morpurgo).

INGRESSO AL PUNTO FRANCO.

dagli scavi di Aquileia, qualunque galleria antiquaria può invidiargli le terrecotte provenienti dalla Magna Greca e il singolare *rhyton* d'argento cesellato, capolavoro dell'arte tarentina. D'arte istriana medievale è un coperchio di avorio intagliato figurante l'amore di Europa per Giove imbestiato nel toro. Del secolo XVII un corno da polvere - proveniente dall'armeria del Comune - in legno intarsiato d'avorio con una figurazione di Andromeda allo scoglio, opera degna di un secolo di grande gusto e di grande fasto.

La biblioteca civica ha un valore cospicuo per le raccolte di opere attinenti alla storia di Trieste e della regione; riunisce il meglio dei lasciti cittadini in questa materia. Ma offre vivo interesse anche ad altri studiosi per le collezioni petrarchesche e piccolominee di cui la arricchì Domenico Rossetti. La petrarchesca comprende un'opera d'arte singolare nelle serie di tavolette dipinte, illustranti i Trionfi del Petrarca, che parvero del Mantegna.

Così nelle arti figurative, nelle antichità, nel libro, la Trieste nuova, che un momento potè parere dimentica del suo lunghissimo passato, si è ricollegata alla sua tradizione e se ne è formata una nuova di città di coltura, tanto più meritoria quanto più faticosamente ha dovuto rintracciarne e ordinarne gli elementi.

*
* *

Faticosa fu la evoluzione di Trieste a città di coltura non solo per la scarsezza di una più antica tradizione ma perchè il pensiero austriaco che ne vigilò lo sviluppo fin da principio, e più gelosamente dalla restaurazione in poi, fu un preconcetto materialistico che voleva il gran porto ma negava la grande città. O se grande la tollerava, la voleva solo intessuta di interessi economici, mista di genti, spiritualmente bastarda: badasse a far denari, se riusciva, li godesse e per il resto lasciasse la cura alla paterna e poliziesca Vienna.

Fosse il grande porto di quella che fu la grande monarchia degli Absburgo! Ma quello che Vienna non si aspettava fu che anche il porto, con il suo internazionalismo di merci, di capitali e di trafficanti, venne su porto triestino e non austriaco se non per la funzione. In ogni modo la leggenda che, in grazia dell'Austria, codesto porto sia stato ininterrottamente, da Carlo VI a Francesco Giuseppe, una cava d'oro a tutta la città va corretta. Forse nessun altro porto mediterraneo ha avuto in un secolo e mezzo più alternate vicende. Si è già ricordata la crisi asprissima durante la rivoluzione francese e dell' impero napoleonico. Il risveglio venne in grazia della navigazione a vapore di cui Trieste comprese subito l' utile novità. Il primo piroscafo che abbia solcato il Mediterraneo fu la « Carolina » che il 2 febbraio 1818 da Trieste mosse le pale delle ruote e fece rotta per Venezia. Venne la compagnia del Lloyd che riaprì sistematicamente, con bandiera austriaca ma con equipaggi adriatici italiani, le vie abbandonate da Venezia in oriente. Il Lloyd per qualche tempo occupò da solo quasi tutta la vita triestina. Costruendosi (1858) il cantiere della parte di Sant'Andrea, indicava l'orientamento futuro della città industriale verso il Vallone di Muggia. In città, mentre educava armatori, assicuratori e negozianti a un concetto sempre più grandioso degli affari, contribuiva alla coltura stampando una ricercata collezione di classici italiani. Tra il 1850 e il 1860, Trieste, sempre privilegiata della franchigia doganale in tutto il territorio cittadino, fu veramente città di vita facile.

Ma l'Austria, come impero continentale, c'entrava fino a un certo punto. Sino al 1858 nessuna ferrovia legava Trieste ai paesi dai quali e per i quali avrebbe potuto convogliare le merci. Il ritardo delle comunicazioni ferroviarie le impedì di concorrere a tempo con i porti dei mari settentrionali. Ed ecco una lenta crisi non di sviluppo, crisi dalla quale uscì lentamente come furono lenti i nuovi impianti indispensabili a un porto moderno. Sembra che il governo austriaco fosse incerto fra la necessità di avere il grande porto e la paura di averlo fatalmente italiano.

La ripresa dell'attività commerciale triestina coincide coll'ultima fase della sua storia nazionale. L' anno di Oberdan è anche l'anno che vide completo il Porto così detto nuovo, prossimo alla stazione meridionale. Porto di costruzione austriaca, squadrato e rigido con i suoi quattro grossi moli rettangolari e con i suoi vasti magazzini uniformi in più filari lungo la ban-

VECCHIO PORTO. (Fot. Alinari).

china avanzata a rettifilo sull'antica scogliera. Con i suoi impianti esatti e con la esattezza di tutta la sua organizzazione, sembra fatto per attenuare la pittoresca vivacità naturale nei porti, anche i più moderni, che sono venuti su un poco per volta. Da quando l'Austria, nel 1891, abolì l'antico portofranco (e fu un'altra scossa almeno nei minuti interessi cittadini) tutta codesta città, separata da mura e da cancelli dal resto della città, si chiama come in tutte le città marine il Punto franco.

Perchè si animi veramente codesta città vasta, chiara e rettilinea, bisogna che i piroscafi alla banchina sieno molti e che in terra l'abbondanza delle merci, degli scaricatori, dei vagoni e dei carri sia tale da ingombrarlo.

MAGAZZINI DEL PORTO NUOVO. (Fot. G. Morpurgo).

Altrimenti manca di quel rilievo per cui un gran porto è un motivo di bellezza anche per chi non ha nulla da guadagnarci. Oggi lo squallore economico dei paesi danubiani e balcanici, che facevano scalo a Trieste, si riflette visibilmente sul porto triestino nella sproporzione fra gli impianti e il lavoro che ci sta troppo spazioso. I triestini ripensano al rumore e all'affaccendamento, alla vibrazione di unica enorme officina di mare e di terra che misurava con il suo ritmo la prosperità degli anni migliori. Anche restando sempre molto al di sotto di Amburgo e di Brema, ed anche di Marsiglia e di Genova, il movimento complessivo, marittimo e terrestre, del porto triestino era nel primo decennio del secolo così cospicuo da consigliare la costruzione di un secondo porto: dalla parte opposta, a Sant'An-

drea, dove era sorta la seconda stazione - della linea transalpina - e dove si impiantavano nuove industrie più o meno alimentate dalla navigazione. Il Porto nuovo si collega a quello nuovissimo di Sant'Andrea per una linea ferroviaria che corre per la riva sulla fronte stessa della città. Oggi anche quei quartieri industriali ed il non finito porto novissimo - intitolato al nome del Duca di Aosta - risentono la crisi generale. La vastità degli spazi dà un'impressione di abbandono maggiore che non sia.

PORTO NUOVO — UNA PIAZZA TRANQUILLA NELLA CITTÀ DEL LAVORO.
(Fot. G. Morpurgo).

Ma i triestini che conoscono tutta la storia della città, che non si alimentano ad una leggenda di prosperità miracolosamente continua, misurano senza sgomento le pause più lunghe di un lavoro rallentato. La fortuna sostanziale della città è stata legata sempre alla sua posizione geografica. Trieste rimane nodo italiano in cui confluiscono alcune vie naturali dell'oriente e del settentrione. Ma il suo destino vuole anche che ogni tanto vi si rinnovino le volontà umane capaci di trarre profitto da codesta posizione. Oggi - compiuta la liberazione, salvata l'anima cittadina dal pericolo dell'imbastardimento straniero - un'altra volta il metallo della sua popolazione è ritornato in fusione. Elementi di nuova italianità, di remote provincie italiane con le quali

la sua italianità veneta non aveva prima avuto contatto, vi si sono insinuati; la depressione momentanea degli affari ha allontanato i ricercatori di fortuna avventurosi accorsi al primo momento. Con i vecchi saldi di fede e di volontà sono rimasti anche, dei nuovi, i più sobri e i più coraggiosi. Il nuovo destino economico di Trieste sarà più suo che non sia mai stato. Anche gli economisti ricercando le leggi regolanti la prosperità umana finiscono per affermare una legge morale: la volontà di vita.

IL CANTIERE DEL LLOYD TRIESTINO. (Fot. Sebastianutti & Benque).

III

LA COSTIERA TRIESTINA

UN CONTADINO DEI DINTORNI.
(Fot. Venezian).

Charles Nodier che, nel 1812, era stato a Trieste con l'occupazione francese e ci aveva trovato l'ispirazione per un racconto un po' byroniano, il «*Jean Sbogar*», aveva osservato: «La position de Trieste a quelque chose de mélancolique qui serrerait le coeur si l'imagination n'était pas distraite par la magnificence des constructions et la richesse des cultures». Per romantico, Charles Nodier vedeva giusto. Più che in altre grandi città italiane la vita che dà a Trieste fervore e letizia è vita urbana, è strepito di lavoro, moto vivace di un popolo vivace per le sue vie cittadine. Più che in altre città di posizione somigliante l'immaginazione che sopprimesse la foltezza dell'abitato troverebbe una linea e un color di paesaggio grave e nudo. È vero che anche il paesaggio è per tre quarti, in Italia, un'opera dell'arte umana, ma qui, appena usciti dal più distraente spettacolo della *civitas*, ci viene incontro un paesaggio rimasto selvatico che contrasta, con la sua melanconia solitaria, alla piacevolezza cittadina. E un po' il destino di tutte le città marine addossate ai monti che le sospingono tutte sulla riva; ma a Trieste la fatica per risalire la montagna è più dura e il contrasto è più brusco.

Già le «campagne», le villette che i cittadini hanno amato possedere nel più vicino suburbio, hanno, nei loro orti e nei loro boschetti, un sentore silvano che le allontana dalla città a cui sono così prossime. Un riparo alla vista, una siepe un po' alta e la città sembra perduta in chi sa quali lontananze. Il bosco pubblico del «Cacciatore», dove il Comune possiede della eredità Revoltella una sua villa estiva, dà già la illusione di una bandita lontana. E siamo ancora sul primo scalino collinoso della muraglia carsica imminente su tutta la città.

I bassi contrafforti che i caseggiati, tra vigneti e verzieri, hanno occupato, spariscono ai piedi della grave muraglia retrostante. In fondo al giardino pubblico, alla fine della passeggiata dell' Acquedotto, questa si leva immediata, rigida, oppressiva. Tagli netti di cave mostrano l' ossatura di una montagna infeconda. Si sente che dietro il suo crinale non è come dietro le altre montagne scendenti ad altre valli: è qualche cosa che finisce

VILLANELLE. (Fot. F. Venezian).

in sè. È la scarpata marina di un' enorme blocco di pietra, l' altipiano tra alpino e dinarico che è il Carso. Veramente per Trieste quello è l' orlo di un altro mondo. Da un mondo invisibile sembra scendere la «bora», gelida e furiosa. Basta salire, quasi a picco, quattrocento metri sopra il mare e vien meno tutta la floridezza abitata dell' agro triestino. Oltre le prime selvette di pini neri è il borghetto di Opicina e al di là la triste vastità del Carso, arido anche dove le macchie boscose rilevano la desolazione del suo biancore. In fondo nereggiano le foreste profonde di Ternova e di Piro. E lì, sull' orlo della scarpata, è già l' aria aspra dell' Alpe; a pochi passi dalla flora mediterranea una flora fredda che si affaccia al mare con le genzianelle.

Ora Opicina è un comodo riposo di frescura estiva alla città. Una strada,

CRINALE DELL'ALTIPIANO. (Fot. F. Venezian).

COSTUMI DEL CONTADO TRIESTINO.
(Da un quadro del Museo Civico).
(Fot. Museo Civico, Trieste. P. Ossiglia).

una ferrovia, una funicolare vi portano rapidamente e direttamente i cittadini. Ma sono vie troppo sottili per la espansione spontanea di una città. Il triestino nato ai piedi di quella muraglia, la sente incombere sconsolata: la linea quasi geometrica che serra da quella parte il suo paesaggio è anche una linea di melanconia.

La espansione naturale della città è stata sempre lungo la marina quanto lo consentiva il sovrastare continuo dell'altipiano. Sfilando sotto questo, ha sempre cercato di accostarsi per terra ai due territori più vicini, il Friuli e l'Istria. L'agro triestino e la sua costiera sono brevi, tra la foce della Rosandra verso l'Istria e quella del Timavo verso il Friuli. Da una parte oramai Trieste si confonde quasi con l'Istria. Le dighe del porto di Sant'Andrea chiudono il vallone – golfo a fondo piano tra due promontori - già istriano di Muggia. Qui con il porto, i cantieri, gli opifici, i gasometri, la costa collinosa ha perduto ogni rusticità. Sulla sua collinetta il vecchio villaggio di Servola è un rudere rustico fra i grossi edifici dell'industria avanzante. Dove l'idillio campagnolo gettava tralci sul mare, fiammeggiano gli alti forni e puzza il petrolio. Sono spariti i contadini che qui coltivavano le ortaglie per i mercati cittadini. E prima ancora sono spariti i loro costumi di gusto un po' friulano, caratteristici per un berrettone di pelo che dava l'immagine di un seggiolone piantato in testa con la spalliera dietro e perciò detto *el caregon*.

Dalla parte del Friuli la costiera triestina si svolge per una ventina di chilometri. Costiera tutta artificiale poichè, all'infuori del brevissimo ripiano di Barcola il monte scende tagliente sul mare. È sempre la scarpata dell'altipiano che decresce in altezza movendo a settentrione ma che fa tutta una muraglia con le alture più propriamente dette della Vena, soverchianti Trieste. E tutta una sola *falaise* grigio pallida. Dai moli di Trieste se ne vede la fine segnata dalla rocca di Duino. Il suo pendio è troppo erto perchè la città vi snodi una lunga collana di ville. La analogia con la riviera ligure vale soltanto per qualche punto più vicino, dove l'orlo, più basso della scarpata si veste di vigneti e di qualche olivo: subito sopra, pur nella sua mediocrissima elevazione, riprende la natura rupestre dei carsi punteggiata di qualche macchia.

Usciamo dal porto in un mattino calmo d' estate. Ecco il colle di Barcola, oramai acquisito alla città; poi l' arco verdeggiante di Barcola, passeggiata a mare e convegno di bagnanti. Luogo ameno fino dall' antichità. Vallicula (onde Valcula e Barcola) la chiamavano i Romani che vi costruirono ville come ora i triestini vi hanno ricostruite le loro. Da queste parti erano coltivate le viti da cui si spremeva il vino *Pucinum* lodato nell' antichità per le sue virtù bacchiche e medicinali. « Giulia figlia di Augusto, arrivò a ottantatrè anni - scrisse Plinio - non usando altro vino se non il Pucino: questo nasce nel seno adriatico non lungi dal Timavo, in una collina sassosa ove il tepido respiro del mare ne matura poche anfore ». Tuttora

BASTIONE CRESSIZ: SU CUI SORGERÀ LA NUOVA LANTERNA.
(Fot. Museo Civico, Trieste. P. Ossiglia).

il vino da questa parte, specialmente quello di Prosecco, un po' più in alto, ha buona fama nella regione.

Costeggiamo: due strade ci accompagnano per terra: quella così detta napoleonica taglia a sghembo la costa e sparisce con una ripida svolta a Prosecco. E l' unica arteria stradale che leghi Trieste direttamente al Friuli. Ma quella sua salita improvvisa, che la porta sul Carso da cui discenderà più lontano, ha qualche cosa di capriccioso. Non è la strada civile che normalmente si apre lungo il mare e lungo il mare alimenta la vita delle riviere. È strada strategica che per nascondersi devia. Lo stesso percorso nascosto fu imposto dall' Austria alla linea ferroviaria. Strategia sempre. Una strada di riviera avrebbe messo a comodo contatto diretto Trieste con il Friuli e con il confine e questo non si voleva. La strada litoranea di Barcola avanza di poco e si ferma a Miramar.

Ecco il castello famoso. Quando troppi italiani nulla sapevano di Trieste, conoscevano quel verso:

O Miramare alle tue bianche torri.

La vita ideale del castello, austriaco di aspetto e di storia, comincia quel giorno del 1878 che Giosuè Carducci lo vide tra i nembi bassi del cielo e il livore tempestoso del mare. Cantando il castello e alzando a significato di tragedia universale la sua storia, il poeta italiano interpretava e chiariva

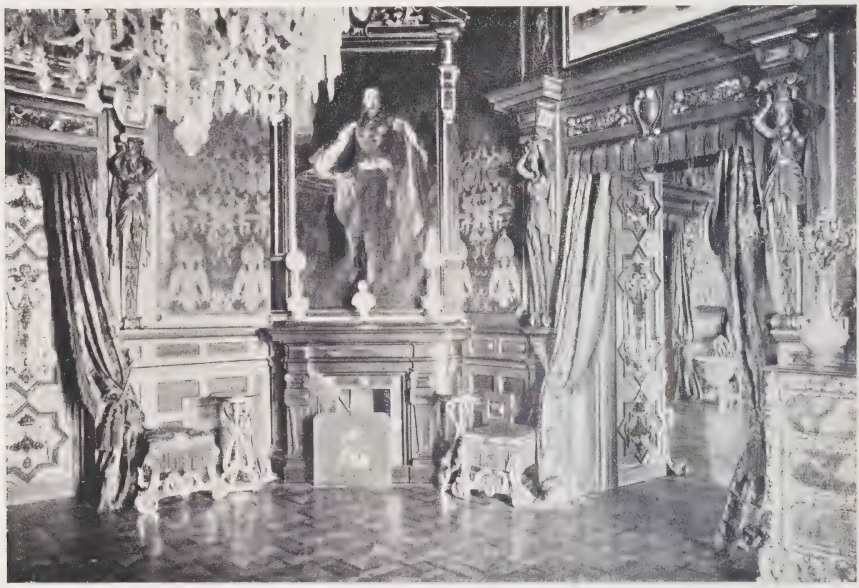
MIRAMAR — LA LOGGETTA. (Fot. Sebastianutti & Benque).

il sentimento dei triestini che al castello austriaco avevano guardato senza odio, ma con un sentimento di sgomento che era quasi pietà. Nella fantasia popolare un destino sinistro è legato per sempre a quell'edificio bianco: *sacer:* chiunque pensi abitarvi cade vittima della potenza malefica che lo domina.

Già chi lo guardi da lontano, dalle rive stesse di Trieste, lo vede, sul suo promontorio grigio, come un richiamo di melanconia. Ora che è vicino, il promontorio, avanzandosi risolutamente in mare, ci costringe a volgere al largo; il castello, più bianco sulla macchia cupa del parco, si disegna con le sue torrette.

MIRAMAR DALLA PARTE DI GRIGNANO. (Fot. Alinari).

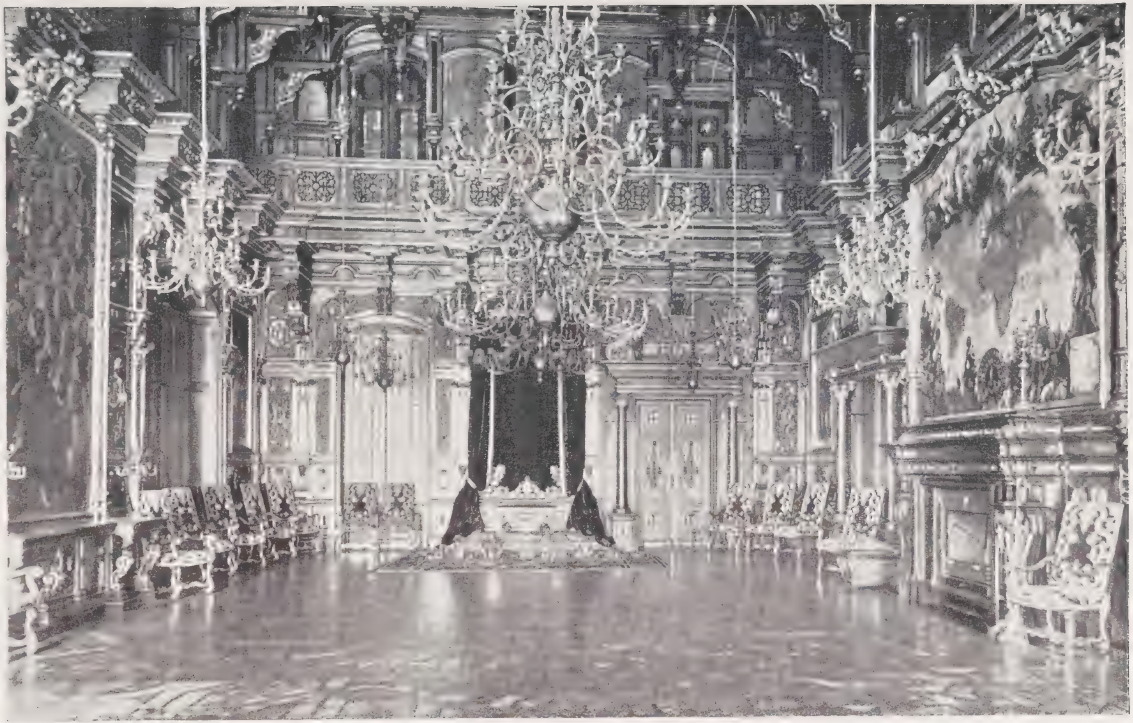
Da vicino quelle torrette sono di una scenografia romantica del 1850; il parco sempreverde, costretto dalla volontà dell'uomo a crescere sulla rupe infeconda, ha la particolare tristezza dei parchi venuti su per forza: tutto è come una cosa portata da un intendente di castelli imperiali austriaci in un luogo non suo. E tuttavia, insignificante come è per l'arte, estraneo alla natura del luogo, ha non solo il suo significato storico, ma anche un suo alito di poesia interiore. Sembra che nella costruzione di Mi-



MIRAMAR — SALOTTO COL RITRATTO DI MASSIMILIANO IMPERATORE.
(Fot Sebastianutti & Benque).

ramar l'ordine di comporre il « nido d'amore » al principe austriaco si sia, nelle mani degli esecutori mediocri, trasformato in un ordine terribile: e architetti e giardinieri abbiano lavorato sotto il presentimento di un cupo destino.

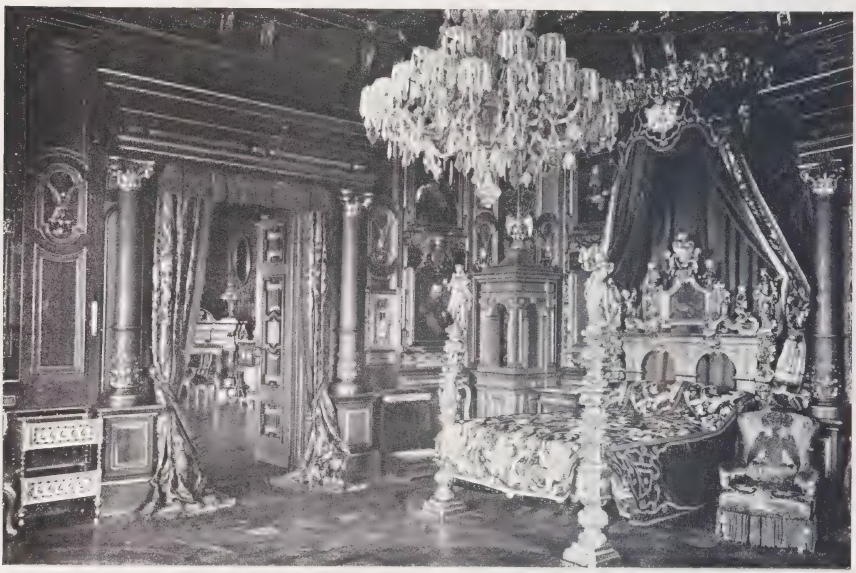
In pochi luoghi il romanticismo è così intenso. Lo dica chi vi giunga in qualche sera calma e velata. Pare di essere separati per un velo d'incanto dagli uomini e dalla loro vanità affacendata. E come se giungessimo ad un'isola perduta in un mare segreto e che il castello, nato dal sogno, ospitasse i fantasmi abitatori dell'isola morta. Si vive nella tristezza grave di una fantasia böckliniana. Con la sua fronte bianca sul grigio del mare,



MIRAMAR — LA SALA DEL TRONO. (Fot. Sebastianutti & Benque).

dei macigni, del cielo, il castello ha quello sguardo fisso e doloroso che hanno gli spettri quando vengono a conversare, muti, con i vivi. Ma, come la tomba di Achille, non ha altro consolatore che il lamento lungo della risacca.

Quando si è posto piede sulla scalinata che dal porticciolo sale al giardino, naturalmente l'incantesimo svanisce. Ci si volge indietro e ci conforta la città che accende a sera le sue mille fiammelle. Ma pur rimane un senso di lenta tristezza.



MIRAMAR — CAMERA DA LETTO. (Fot. Sebastianutti & Benque).

Prima di prender terra si giri il promontorio per scoprire tutte le torri gracilmente merlate. L'architettura, che si dice ispirata ad uno stile cavalleresco spagnolo, interpretata meccanicamente da un costruttore tedesco, è quella che piace anche agli albergatori di lusso per fingere economici castelli sulle riviere. Lo stesso parco, con i suoi folti all'inglese e le sue aperture classicheggianti tra le palme e le colonne, avrebbe una certa aria di parco da grande Kursaal, se non vi alitasse una certa solennità da cimitero. Sulla maggiore delle torri, in una nicchia, è una madonnina come « protezione dei naviganti ». Dalla parte opposta, verso l'insenatura remota di Grignano, si protende un moletto con in cima una piccola sfinge di gra-

nito che scruta le onde. È quella che nel canto del Carducci diventa la stessa sfinge del Destino. Nel pensiero di Massimiliano era la sfinge del navigatore, quella che chiama a paesi lontani, guida misteriosa per i mari sempre eguali percorsi con il desiderio sempre nuovo dell'impreveduto. La scritta che vi è incisa dice: Il destino dei marinai.

Si palesa l'indole dell'abitatore, di questo figlio di Absburgo che sognò l'impero di paesi sconosciuti. Lo spirito fantastico si fondeva in lui con l'istinto del dominio ereditato fortemente: non a caso in una sala del castello fece collocare la mappa dell'impero di Carlo V su cui il sole non tra-

MIRAMAR — LA BIBLIOTECA COI BUSTI DI OMERO E SHAKESPEARE.
(Fot. Sebastianutti & Benque).

montava mai. Napoleone III indovinò i fermenti di avventura che tormentavano il principe cadetto quando gli fece offrire il mal sicuro dominio del Messico, secondo i suoi piani di politica mondiale francese.

Quando - fu il 10 aprile 1864 - dalla deputazione americana che veniva ad offrirgliela accettò la corona dell'impero tropicale (la scena è raffigurata in un quadro del castello), Massimiliano da poco aveva sposato per amore Carlotta. A Trieste, dove era stato una prima volta nel 1850, si era fissato nel 1860. Trieste marinara aveva una certa simpatia per il principe marinaio che parlava italiano sull'Adriatico italiano. Miramar era appena terminato: era sembrato uno sforzo capriccioso quello di piantare un castello

e un parco sopra un macigno arido. Lo aveva voluto nido d'amore ma anche riposo di meditazione. Caso unico negli Absburgo di tutto il secolo, Massimiliano amava gli studi e le arti. I segni di un intelletto artistico tra il fasto comune a molte altre dimore principesche colpirono il Carducci:

Le sale con accesa speme
istoriate di trionfi e incise
di sapienza

MIRAMAR — LO STUDIO IMITANTE LA CABINA DELLA « NOVARA ».
(Fot. Sebastianutti & Benque).

I quattro busti dei massimi poeti, Omero, Dante, Shakespeare e Goethe, il libro rimasto aperto del Romanzero, il gabinetto di lavoro imitante la cabina della sua ammiraglia, la « Novara », sono particolari che la poesia ha assunti all'ideale dalla reale suppellettile di Miramar.

Del resto le intenzioni singolari di Massimiliano non sono riuscite ad arredare il castello in modo da dargli un valore d'arte suo. Le copie di alcuni capolavori dell'arte italiana, la spinetta che fu di Maria Antonietta, molti stipi di ricco stile, vasi dell'estremo oriente, miniature si perdevano nella fredda pomposità di uno stile aulico improvvisato.

Oggi il castello è quasi nudo. Il mobilio fu portato via dagli intendenti degli ultimi Absburgo durante la guerra e, come proprietà di Corte, è incerto se sarà mai restituito a ricomporre il quadro scintillante e freddo di un tempo. Più che mai maledetto il castello di Miramar nelle ultime memorie absburghesi. Il 23 Marzo 1914 vi convenne il Kaiser tedesco Guglielmo con l'arciduca ereditario Francesco Ferdinando. Si vuole che in quel misterioso convegno prendesse corpo la guerra che stava per scoppiare. Ma prima uno dei due potentati che erano stati a Miramar trovò la morte, a

MIRAMAR — IL GIARDINO. (Fot. Sebastianutti & Benque).

Saraievo. E un altro morto di Absburgo approdò a Trieste. Meno fortunato di Massimiliano, che in una sfera di giustizia religiosa appare la vittima delle colpe ereditate, Francesco Ferdinando, punito nelle colpe sue, rimane torbido spettro di tutta la guerra europea cominciata per la sua morte. Miramar è più che mai una tristezza cupa, un fosco domicilio da cui la vita con le sue speranze torce il capo.

*
* *

Oltre Miramar la costiera si abbassa ma si fa più aspramente petrosa.

Soltanto Grignano apre, tra poche ville, il suo seno idillico, boscoso fino al mare come un angolo di lago. Dopo, più in alto, è Santa Croce, e in basso sono le polle dell'Aurisina da cui la città prende le acque, fresche se non abbondantissime. Probabilmente si tratta ancora di uno di quei fiumi sotterranei che scendendo dalle Giulie sono bevuti dai calcari del Carso. Qui finisce il suo corso invisibile. Invisibile è anche la foce: le sorgenti d'acqua dolce sgorgano sotto il pelo del mare e l'arte dell'uomo le ha captate e portate in alto per essere poi distribuite a Trieste. Una leggenda vuole che

LA COSTA VERSO DUINO. (Fot. Sebastianutti & Benque).

l'Aurisina sia una derivazione del Timavo e grecamente la ha immaginata ninfa, sposa o figlia del fiume Vergiliano. Come ninfa la ha raffigurata anche Pietro Magni in un marmo, accademico, al Museo Revoltella.

Al riparo dei venti si apre la insenatura di Sistiana. E l'antico Sixtilianum che determinava da questa parte il confine settentrionale del Comune Tergestino. Una smottatura rossastra rompe con un taglio vivo l'uniforme grigiore della costa: è una delle cave da cui Trieste prende le pietre per la sua pavimentazione. La insenatura è dolcemente arcuata, verde nella vegetazione e verde nelle acque fra le due punte rossigne. Un ultimo fram-

MIRAMAR — IL CASTELLO DELLO SBARCATOIO.

(Fot. Sebastianutti & Benque).

mento di paesaggio florido nella nudità della costa: la pendice è folta di macchie e di frutteti; le viti, i susini si mescolano con gli ippocastani, con lauri e con gli oleandri: la madreselva li avvolge delle sue trame. Del resto quasi disabitata.

IL CASTELLO NUOVO DI DUINO. (Fot. G. Weiss).

Uscendo dalla rada di Sistiana, sopra l'ultimo sprone calcareo che i Carsi avanzano in mare, si scopre il castello di Duino.

* * *

Qui è storia antichissima ed è la storia di ieri più grande di tutta la storia antica. Per due anni e mezzo di battaglia quotidiana qui fu l'ultimo baluardo della fronte austriaca sul mare. Qui finiva in mare la linea di battaglia - che interrotta dall'oasi svizzera - ritrovava il mare del Nord sulle dune di Fiandra. Il ricordo risonante nella memoria dei triestini con il suo perpetuo boato di cannoni cancella quasi tutto l'altro passato.

LA BAIA

DI SISTIANA.

(Fot. Strobl,
Vienna).

DUINO — LA TORRE ANTICA NEL CORTILE DEL CASTELLO.

I Romani avevano fissato le aquile su questo scoglio? La torre nel castello nuovo ne farebbe fede, se fosse romana e più precisamente diocleziana come si è preteso. E' soltanto medievale. Ma non si esclude la presenza di un piccolo presidio romano su questa scolta naturale che guarda il golfo di Trieste e dall'altra parte la prima bassura friulana dell'Isonzo.

Nel medioevo il luogo fu nella sfera di dominio del Patriarcato aquileiese. Quando la forza del Patriarcato, che - nei suoi momenti più felici - aveva avuto giurisdizione da Bergamo alla Carniola, venne meno, a Duino si insediò, investito dal Patriarca, un signore feudale. E nella storia triestina Duino significò sempre feudalesimo in antitesi al reggimento comunale della città. Come è incerta l'etimologia del nome (Greco? *Doueinos*) così è ignota l'origine dei primi signori duinati. Ma già nel secolo XII doveva sorgere ed essere abitato il castello vecchio, quello che si erge in rovina un poco più basso di quello nuovo, sopra uno scoglio unito alla terra ferma da una breve cornice. Un rudero del quale sarebbe inutile ricostruire la forma perduta da secoli. Qualche cannonata che può averlo toccato durante la guerra non aveva più nulla da distruggere. I rampicanti che lo avvolgono lo confondono con le forme della roccia su cui si levano i suoi archi spezzati e i suoi tronconi di forte muratura. I colombi selvatici sono tornati a nidificare nelle feritoie smantellate.

CASTELLO DI DUINO (CANCELLATA.
(Fot. Museo Civico Trieste. P. Ossiglia).

Ma fu razza di avvoltoi quella che vi si annidò fra il secolo XII e il XV. Come tutti i feudatari, anche i duinati avevano due intenti: svincolarsi dall'autorità dell'investitore e contrastare lo sviluppo delle forze comunali nei centri urbani. Il primo fu presto raggiunto: nel secolo XIV i Duinati erano indipendenti dal Patriarcato, oramai quasi annullato dalle due forze opposte della Repubblica veneta e del ducato d'Austria. Preferirono il duca dal quale ebbero nuovi territori nel Carso, in Carniola e in Istria. Contro la Serenissima armarono fuste che molestarono la flotta veneta nelle sue imprese istriane. Due anni soltanto, nel 1508 e 1509, lo stendardo di S. Marco sventolò sulla vecchia torre duinate, ma la Lega di Cambrai fermò la missione italiana di Venezia.

Più varia e più lunga fu la lotta di Duino con il Comune triestino: la

questione del confine fu pretesto a contese incessanti. Dal loro maniero i duinati dominavano la strada che i triestini dovevano percorrere per raggiungere il Friuli. Intervenivano nelle lotte di parte fra i cittadini, facendo causa con gli sbandati. Nè la storia mutò quando dai primi Duinati il castello passò, come signoria nobile, ai Walsee, il che fu a principio del secolo XV, e divenne poi, quando anche i Walsee vennero a mancare, sede dei capitani austriaci, Giovanni Luogar e Mattia Hofer.

Ma frattanto signoria e signori passarono dal castello vecchio a quello nuovo, in piedi anche dopo la guerra che non gli ha risparmiato i colpi.

IL CASTELLO E IL BORGO DI DUINO DALLA PARTE DI TERRA.
(Fot. Museo Civico Trieste. P. Ossiglia).

La storia di questa è legata non ai Walsee ma ai conti della Torre che ne diventarono proprietari nel 1587. Gli ultimi proprietari furono gli Hohenlohe eredi dei Torriani.

Furono questi Torriani della grande famiglia milanese, ramo disceso da quel Raimondo della Torre († 1299) che fu dei più celebri patriarchi di Aquileia. Il castello nuovo, nelle loro mani, ebbe impronta d'arte completamente italiana. Anch'esso era stato edificato con un disegno più di guerra che di pace. Dalla parte del mare lo difende una sola linea di bastioni, ma dalla parte di terra oltre la cerchia di mura che circondava tutto il vecchio borgo di Duino, lo difendeva una doppia linea merlata: un terrapieno domina la strada che corre da Sistiana e Monfalcone. Ma i Torriani impressero al castello una fisonomia più serena e ne definirono le forme artistiche secondo il gusto del seicento. La parte più specialmente adoperata ad abitazione ha in molti particolari il fasto armonioso delle classiche ville ita-

DUINO :

ROVINE DEL

CASTELLO

VECCHIO.

liane. L'edera, cresciuta abbondante, armonizza le giustaposizioni e le soprastrutture.

Ma la vita pacifica e artistica del castello è stata interrotta dalla guerra. La quadreria (dove figuravano nomi giganteschi attribuiti a quadri dubbi, ma anche una bella raccolta di interessanti olandesi), le collezioni preziosissime di ceramiche furono portate via fino dal principio delle ostilità.

CASTELLO VECCHIO DI DUINO — TORRE DELLE ROVINE.

(Fot. Sebastianutti).

Duino diventò un caposaldo di difesa austriaca, osservatorio contro Monfalcone e punta Sdobba; ospitò ufficiali nelle sue cantine e grossi cannoni tutto intorno. E non vi si parlò certo della dama bianca che la Principessa Teresa di Hohenlohe che fu, in arte romantica, seguace del Carrer aveva cantata (La dama bianca è un masso chiaro emergente dalla roccia, striato in modo da imitare un partito di pieghe sì che si può vedere una forma femminile impietrita). Ma qualcuno avrà pur detto anche agli ufficiali austriaci che lo scoglio ai loro piedi si chiama lo scoglio di Dante.

Un contadino del luogo - uno slavo - interrogato chi fosse questo Dante mi disse una volta che era stato un grande capitano che aveva vinto molte battaglie. E la battaglia del popolo di Dante doveva arrivare sin là, per ritrovare il confine di Dante. Se fosse vera la leggenda che quella denominazione si collega ad una visita di Dante a Ugone VI di Duino, idealmente il poeta ha veduto sopra il castello, dentro terra, il dosso della Hermada

DUINO — LE ARCATE DEL CASTELLO RUINATO. (Fot. Sebastianutti).

truce fra i più truci luoghi della guerra. La felicità degli eventi compiuti nel 1918 a Vittorio Veneto non cancella la pena di quella vista. Là un anno avanti, nel maggio del 1917, la vittoria italiana scrollò l'ultimo bastione austriaco sulla via di Trieste. Per un punto il destino fu sospeso e Trieste non ebbe sul suo stesso terreno la sua battaglia diversamente liberatrice e tutta la guerra, forse, un corso più rapido e l'Italia una angoscia di meno.

La battaglia che Trieste vide sfolgorare più vicina si fermò lungo il mare alla foce del Timavo, subito ai piedi di Duino, dove il borghetto di

San Giovanni di Duino si stringe intorno ad una chiesa di antica architettura. Qui la guerra ha tutto disfatto e tutto è stato da ricostruire.

Luogo sacro alle più antiche leggende italiche la foce del Timavo: e solitudine misteriosa. Il breve pianoro lungo mare è chiuso alle spalle ed ai fianchi da nudi speroni carsici: verso il mare e verso il Friuli la uniformità delle linee basse gli dà una inesistente ma innegabile apparenza di vastità.

DUINO — ROVINE DEL CASTELLO VECCHIO, VISTE DAL PORTO DI DUINO. (Fot. Sebastianutti).

Tutto il corso di un grosso fiume nello spazio di due o di tre miglia. Ma le sue acque sono profonde e fredde e scendono al mare a fior di terra, tra la macchia da una parte e la prateria molle dall'altra. E la conclusione improvvisa di un vasto bacino sotterraneo. Il Timavo è il prototipo di quei fiumi misteriosi che si sprofondano nell'alto Carso e, dopo aver raccolto nelle grotte le sorgenti di fantastici bacini sotterranei, sfociano improvvisi sul mare. Sotto la collina calcarea dove spazia la breve pianura litoranea sono due impluvi profondi, alimentati da cento polle invisibili e perenni. Il

INGRESSO AL CASTELLO DI DUINO.

(Fot. M. Strobl).

CASTELLO
DI DUINO :
GALLERIA
DEI QUADRI.

(Fot. M. Strobl)

TINTORETTO (?) : L'INGRESSO TRIONFALE DEL DOGE MAURIZIO GRIMANI.

(GALLERIA DI DUINO)

(Fot. Sebastianutti & Benque).

L' INSENATURA DI DUINO E IL BOSCO DEI CERVI.

(Fot. G. Weiss).

fiume trasuda continuo dalla roccia. Forse sono le stesse acque che tra il fragore delle cascate si vedono inabissarsi negli antri di San Canziano. I due rami formati da due laghetti si uniscono subito in un solo letto vasto e senza argini, e dalle sorgenti del Timavo si vede la sua foce maestosa.

La leggenda greco-italica ha navigato il fiume sacro. Gli argonauti, ri-

DUINO — LO SCOGLIO DI DANTE E VEDUTA DEL GOLFO DI TRIESTE. (Fot. Sebastianutti).

salito dall'Euxino il Danubio e la Sava fino a Nauporto, per ritornare in Grecia trascinarono la loro nave per terra attraverso le Alpi Giulie e, toccato il Timavo, per esso ritrovarono il mare. Gli Etoli, reduci di Troia furono gettati dalle tempeste contro le scogliere duinati e sulla foce del fiume eressero un sacrario alla memoria del loro eroe Diomede, morto durante il viaggio. Ma più famoso è il passaggio di Antenore, il troiano più fortunato

LA FOCE DEL TIMAVO.
(Fot. Museo Civico Trieste. P. Ossiglia).

di Enea, che sfuggito alla distruzione di Ilio potè, senza ostacoli divini, approdare nell' alto Adriatico e, con i suoi Eneti, in terraferma fondare Padova. Nel primo dell'Eneide Venere rammenta a Giove la ventura concessa ad Antenore:

> Ei non più tosto dalle achive schiere
> per mezzo uscìo, che con felice corso
> penetrò d' Adria il seno: entrò securo
> nel regno dei Liburni, andò fin sopra
> le fonti del Timavo e là 've il fiume
> fremendo il mare introna è là 've aprendo
> le nove bocche in mar, e mar già fatto,
> inonda i campi e romoreggia e frange.

Vergilio - hanno osservato i commentatori - doveva aver informazioni mal precise sul Timavo, che ora non ha nove bocche ma una o al più due contando il doppio ramo di un piccolo delta. E poi la traduzione del Caro non risponde qui bene agli esametri oscuri, nei quali le scaturigini e le foci si confondono in un impeto di acqua ribollente tra il monte e il mare. E la impressione generale è poeticamente giusta. La inesattezza dei particolari non disturba in un luogo che è, nella realtà della geografia e della storia, come un angolo di leggenda. La strada resta sull'orlo dell'altipiano che a piano inclinato discende a Monfalcone, e gira intorno al breve bacino fluviale solitario e paludoso; vi irradia intorno un' aura fantastica di luogo inaccessibile.

L'atto della guerra italiana che penetrò anche questo angolo romito sembra veramente guidato da un destino sacro. La verità fantastica della

storia si identifica con la fantasia realizzata della leggenda. E non pare un caso che al poeta più mitico dell'Italia nuova fosse stato assegnato in quei giorni di conoscere quel settore di guerra. Il bollettino di Cadorna del 27 maggio 1917 dice: « I fanti passati il Timavo occuparono l'abitato di San Giovanni di Tuba ». Gabriele D'Annunzio seguiva la spedizione sanguinosa che nella notte della Pentecoste avanzò per la strada del Lisert, squallida palude fra le roccie, abbandonata anche dalla guerra, vera terra di nessuno.

« I Latini novissimi prima di varcare il Timavo di Vergilio - raccontò il poeta nel *Corriere della Sera* del 7 Giugno 17 - dove l'uno dei dioscuri patroni di Roma aveva lavato il suo cavallo bianco, volevano offrire in San Giovanni di Tuba un sacrifizio cruento alla dea Speranza augusta come avevano fatto il cavaliere romano Ottato e il tribuno della prima coorte emiliana dei Dalmati Caio Varro mentovati nelle tavole ». E il Timavo fu ancora una volta superato. Superatore del Timavo, cantato nell'eroismo e nella morte dal poeta presente, resterà nella nuova leggenda Giovanni Randaccio, maggiore di fanteria, « italiano esemplare, compiuto eroe » che dorme nella Basilica di Aquileia avvolto nella bandiera destinata a sventolare su Duino, su Miramare, su San Giusto. Uno dei giorni più splendenti della millenaria storia d'Italia sarà sempre il giorno del Timavo.

Superato il fiume, idealmente Trieste era già redenta. L'incanto della solitudine che arresta e devia era rotto. Il territorio storico di Trieste dall'antico termine di Sistiana si prolungava al fiume sacro per confondersi nel Territorio unico dell'unica Patria: il sangue dei soldati di Randaccio si imetteva nella vena anticamente recisa dall'Austria; tutto il sangue della regione Giulia tornava a fluire verso l'arteria di Roma. Poesia e verità.

SIGILLO DEL COMUNE DI TRIESTE.

61583

GETTY CENTER LIBRARY MAIN
N 6921 T84 C1 1923 BKS
c. 1 Caprin, Giulio.
Trieste.
3 3125 00288 8390